

Anno II n. 3 settembre-ottobre 2019

Associazione Italiana Maestri Cattolici - Sez. Maglie

# Maestri in... Cammino



*Un nuovo anno scolastico ci aspetta...*



## SOMMARIO

**Maestri in... Cammino**  
Anno II - n. 3

**Fondatore Editore**  
Antonio Gnoni

**Direttore responsabile**  
Rocco Aldo Corina

**Condirettore**  
Giuseppina Agrosi

**Caporedattore**  
Giovanna Pappaccogli

**Settore cultura**  
Marisa Maraschio

**Settore didattica**  
Maria De Donno  
Giovanna Pappaccogli

**Vita Associativa AIMC**  
Ester Cancelli

**Settore scienza ed etica**  
Roberto Muci

**Redazione grafica**  
Giuliana Merola  
Giovanna Pappaccogli  
Sarah Urso

Registrazione del Tribunale di  
Lecce n. 8/2018 del 11 giugno 2018

Tutti i diritti sono riservati

Manoscritti, foto e altro materiale,  
anche se non pubblicati non si  
restituiscono

La Redazione non è responsabile  
delle opinioni espresse dagli autori  
degli articoli pubblicati

**Maestri in... Cammino** è su internet  
[www.aimcmaglie.it](http://www.aimcmaglie.it)

Email  
[giornaleaimcmaglie@gmail.com](mailto:giornaleaimcmaglie@gmail.com)

### EDITORIALE

Anno scolastico nuovo Problemi vecchi -pagg. 3 - Antonio Gnoni

### VITA ASSOCIATIVA

La Sezione AIMC a Maglie pagg. 5 – Ester Cancelli

### LETTERATURA E POESIA

Una lettura di Saba pagg. 11 - G. Gaspare  
Infiernu Cantu settimu pag. 22 - Orlando Piccinno  
Osservatorio Poetico pagg. 26 - Giuseppe Greco  
Canti della mia terra pagg. 29 - Antonio Sabetta  
Poesie di Cosimo Renna, Giusy Agrosi, Teresa Cacciatore,  
Rocco Aldo Corina pagg. 30 - 39

### ARTE E CULTURA SALENTINA

Vito Domenico Palumbo, O kunto mi cilia, Aska, kalèddha-mu,  
na parette, Ndori te na fiata pagg. 40 - 45 - Eufemia Attanasi  
Tabaccu pag. 46 – Giusy Agrosi

### DIDATTICA E SCUOLA

Il Nido pagg. 48 - Ester Cancelli, Incoronata Placentino  
Lezione di letteratura comparata pagg. 67 - Tina Cesari,  
Veronica Frisullo

### ATTUALITÀ

Il malato al centro della cura pagg. 62 - Villarusso, Moroni  
Moro, vocazione politica e cristiana pagg. 67 – Raffaele Coppola  
Rappresentanza pagg. 69 - Franco Ferrarotti

### EVENTI

### ULTIMA ORA



Antonio Gnoni

### Anno scolastico nuovo Problemi vecchi

È cominciato un nuovo anno scolastico ed il rituale si ripete: scambi di messaggi augurali sui social network, tanti “in bocca al lupo”, “buona fortuna”, volti di mamme e insegnanti sorridenti, corpi abbronzati, bambini ordinati, puliti, profumati, che ostentano lo zaino più alla moda. E tutte e tutti in coro: “Speriamo che sia un anno migliore, più sereno, speriamo che qualcosa sia cambiato, che abbiano aggiustato la fotocopiatrice, che la linea INTERNET funzioni, che abbiano reso agibile l’ala sinistra dell’edificio scolastico, che arrivi una dirigente scolastica “più umana”, che sia nominato il DSGA”... e giù di questo passo. Speranze vane!

Passata l’euforia del primo giorno di scuola si prende atto della amara realtà della scuola italiana. E giù le litanie delle carenze, delle inadempienze, dei problemi atavici mai risolti: mancanza dei docenti di sostegno e di quelli curricolari, il fenomeno dei docenti precari che si allarga sempre più in mancanza dei concorsi ordinari, graduatorie di docenti e personale ATA da tempo esaurite, scuole che cadono a pezzi e di conseguenza vengono chiuse, costringendo gli alunni di vari ordini di scuola a convivere in edifici-pollaio in cui per far posto alle aule vengono chiusi, se non distrutti, laboratori vari, aule didattiche speciali, aule di documentazione pedagogico-didattico e così via. Di fronte a tanto scempio i governi che si ribaltano e si rinfacciano le responsabilità, ministri e sottosegretari che lanciano tante idee e tante proposte, a volte anche risolutive di qualche problema, ma che non trovano mai una luce e la piena attuazione, concorsi ordinari e/o straordinari annunciati ma non espletati, valorizzazione delle professionalità docente sul piano sociale ed economico-finanziario tante volte sbandierata, ma mai attuata.

Che dire dell’edilizia scolastica ormai vecchia e cadente a pezzi, per la quale tanti piani di rinnovamento, tante promesse di costruzione di laboratori multimediali, di potenziamento della rete INTERNET, di fruizione di Tecnologie multimediali avanzate, di allestimento di aule classe 3.0 e/o classe 4.0?

La lista sarebbe ancora lunga, ma mi fermo qui per non tediare più altri lettori del giornale. Ciò nonostante, essendo stato un uomo di scuola, fortemente appassionato del mestiere di “Maestro” prima e Direttore Didattico poi, avendo conosciuto e formato migliaia di docenti non mi sento di chiudere questo editoriale con tante lamentele sui problemi che pure affliggono la scuola italiana.

La mia lunga militanza nella scuola attiva mi ha fatto conoscere tanti/e docenti preparate (a volta a proprie spese e senza alcun riconoscimento), scrupolose, sempre impegnate nella ricerca del nuovo, del più appropriato, del più produttivo; insegnanti che nel tempo hanno messo in campo tante buone pratiche educativo-didattiche, ai molti sconosciute perché rimaste chiuse nei cassetti o negli armadi; insegnanti che hanno cambiato radicalmente l'assetto metodologico-didattico-organizzativo, che hanno trasformato rigidi e oscuri locali scolastici in ambienti di apprendimento luminosi, accoglienti, colorati, ma soprattutto funzionali ai nuovi traguardi che la società tutta oggi richiede alle scuole.

Sono questi/e valorosi/e professionisti/e che io ringrazio sinceramente, la speranza futura della ripresa della scuola italiana. Sono questi professionisti che possono cambiare e rinnovare la scuola, dandole quel lustro e quella "onorabilità" che ha avuto in un passato non molto lontano.

A tutti auguri di un Buon Anno Scolastico!

**Antonio Gnoni**

*Presidente AIMC - Sezione di Maglie*



**Buon anno scolastico a tutti!**



Ester Cancelli

Maestri in ...Cammino  
Maglie e dintorni.  
Percorso storico nel primo dopoguerra  
dopo il Secondo conflitto mondiale.  
Come si accedeva alla vita  
magistrale qualche decennio fa.

**E**

## FUTURO

**M  
E  
M  
O  
R  
I  
A**



## La Scuola italiana prima dei programmi del 1945

Dopo il conflitto che tra il 1940 e il 1945 in Italia e in Europa causò distruzione e morte, gli Italiani si trovarono ad affrontare non pochi disagi. Nelle grandi città distrutte dai bombardamenti, la prima emergenza fu la ricostruzione urbanistica e territoriale con l'allacciamento dei servizi elettrici, la ricostruzione di strade, ponti e ferrovie. In ogni caso per ogni famiglia la priorità era soprattutto come procurarsi il cibo, il vestiario, il lavoro. La scuola non era considerata, in quel periodo, come un percorso necessario. Venne sottovalutata l'istruzione da numerose famiglie in cui era invece necessario l'apprendistato e la manodopera. Sebbene fosse in atto l'obbligo di frequenza del quinquennio nella scuola elementare sin dal 1923 con la riforma Gentile, non erano pochi i casi di non iscrizione o di abbandono dell'istruzione di base. I figli erano costretti ad aiutare i genitori e gli adulti nei lavori e nelle attività in campagna: vendere i prodotti raccolti, pascolare e vigilare il bestiame. I ragazzi erano occupati nella mungitura, nella pastorizia, nella produzione casearia: tutti lavori che si conducevano nell'ambito familiare incrementando la piccola impresa locale. Gli artigiani affidavano i figli, ai maestri di bottega, che insegnavano ai giovani le tecniche di un "mestiere": attività sicuramente più vantaggiose dello studio e dell'impegno scolastico.

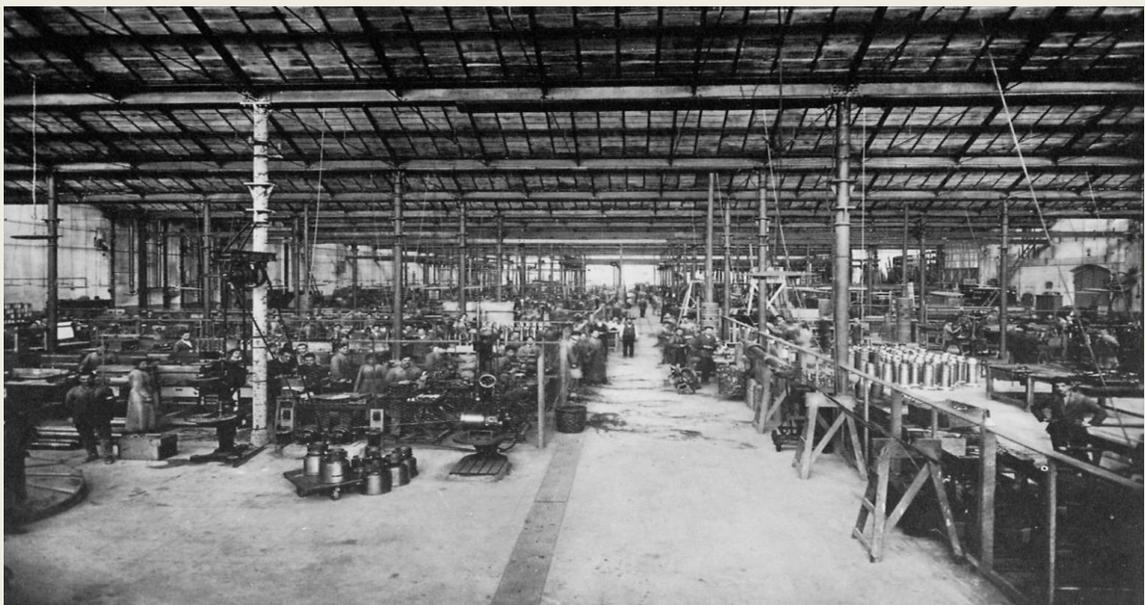


## *Analfabetismo, ignoranza, povertà dopo la guerra*

La maggior parte della popolazione non sapeva leggere e scrivere, pochi quelli che erano riusciti a ricevere le prime strumentalità di base.

Le scuole pubbliche, nei paesi del sud soprattutto, ospitavano pochi alunni per i motivi prima descritti.

Chi ricorda il giovane lustrascarpe in "Sciuscià", film neorealista di V. De Sica, ha un'idea di come anche i piccoli, più che giocare, dovevano lavorare per contribuire alle spese della famiglia. Con lavoro, fatica, sacrificio dal 1946 in poi il popolo italiano seppe affrontare l'emergenza superando disagi e difficoltà. Era l'inizio di quella rinascita che nel periodo del secondo dopoguerra - anni '50/60/70' - segnò il miracolo economico. Si diede inizio a nuova vita sia nei paesini sia nelle città...





*Le prime  
fabbriche di  
tabacco nel  
Salento*

Mentre nelle regioni del nord nascevano le industrie meccaniche, manifatturiere, alimentari... nel Salento aprivano le fabbriche del tabacco: si diede così occupazione alle donne che finalmente ebbero un riconoscimento nell'inserimento del lavoro. Le lavoratrici mamme avevano un motivo in più per iscrivere i figlioli a scuola e non lasciarli per strada...

La dispersione scolastica e l'analfabetismo tuttavia erano ancora un grosso problema per la società. Le classi segnavano la frequenza e la continuità degli alunni soltanto per i primi due o tre anni delle elementari. Nel corso degli anni successivi accadeva spesso che i genitori "ritiravano" dalle lezioni i figli. I ragazzi dovevano aiutarli nel lavoro dei campi o in bottega. Le ragazze dovevano accudire gli anziani e curare la casa. In queste settimane la RAI propone la serie "L'amica geniale". Tratto dall'omonimo romanzo di Elena Ferrante descrive la realtà sociale del Dopoguerra, la lotta della donna per poter istruirsi e realizzare il suo futuro.

La Scuola non riusciva quindi a fronteggiare la dispersione e l'analfabetismo. Occorreva "dare al sistema elementare un ordinamento che rispecchiasse la richiesta di alfabetizzazione considerando le nuove condizioni di libertà e di ricostruzione del Paese"(serracapriola.net /scuola/dopoguerra.)

# *Influenza americana nei programmi del '45*

Poco tempo dopo la fine del secondo conflitto mondiale, nel maggio 1945 in Italia furono redatti i Programmi scolastici della Scuola Elementare. Erano finalizzati a rieducare gli Italiani nei valori di democrazia libertà e socialità. Allo spirito del filosofo Giovanni Gentile che aveva dato vita ai Programmi scolastici del 1923 si sostituirono le nuove idee importate dal pensiero americano, dopo l'alleanza con gli Stati Uniti. Il *pragmatismo* deweyano trasmise i principi dell'*attivismo* pedagogico. La scuola della lezione e dell'ascolto si apre ai laboratori del saper fare gestiti nei doposcuola durante le attività pomeridiane.

I Programmi del 1945 pongono le basi per un'educazione civile nel rispetto dell'alunno come persona a cui lo Stato deve garantire l'unità dell'insegnamento. La scuola deve essere per "tutti" in modo che la società del lavoro e del progresso vinca l'analfabetismo e l'ignoranza. Il bene comune diviene fine dell'educazione. *"Tutti gli alunni devono imparare a identificare il proprio benessere con quello della famiglia, della comunità,... del mondo"*.

La scuola pragmatica introduceva soprattutto nel mondo nuovo dell'industria e della meccanizzazione, del saper operare per la ricostruzione e lo sviluppo e ristabilire nel mondo equilibri di pace. La costituzione della Repubblica sanciva che l'Italia era ormai una Repubblica fondata sul lavoro. Non era nata allora la Scuola Media dell'obbligo. Dopo la licenza elementare si poteva proseguire per successivi tre anni nelle scuole di avviamento professionale.

La scuola fino ai 14 anni forniva le basi di una prima alfabetizzazione e addestrava per l'inserimento al lavoro. Successivamente, nel 1962 fu abolita la Scuola di Avviamento e la Scuola Media Unificata, rimase l'unico corso triennale a cui si poteva accedere dopo le elementari. Già negli anni Cinquanta per superare l'analfabetismo che colpiva le classi meno avvantaggiate e affrontare l'evasione scolastica, *si offrì la possibilità di compiere un ciclo di studi, relativo alle elementari e ai tre anni di medie, con l'istituzione dei corsi popolari serali*. Le Associazioni cattoliche come le A.C.L.I., i gruppi sindacali, la stessa A.I.M.C., lo stesso Ministero della Pubblica Istruzione organizzarono i primi corsi serali su tutto il territorio nazionale.

**Ester Cancelli**



Gianmarco Gaspari  
Docente di Letteratura italiana  
all'Università degli Studi dell'Insubria  
(Varese-Como)

## Una lettura di Saba «*Il Torrente*» tra Leopardi e Carducci

Dopo l'edizione critica del *Canzoniere* del 1921, sappiamo bene che il tema dell'estraneità di Saba alla tradizione, ricorrente nelle sue esternazioni autobiografiche e sicuramente favorito dalla lunga marginalità geografica della sua formazione, è da assumere con le debite cautele: almeno perché ci risulti quel che di fatto è, piuttosto desiderio tenacemente ribadito dall'autore, appunto, che non dato in base al quale operare criticamente.

Il confronto degli apparati del *Canzoniere* (a cura di G. Castellani, Milano, Fondazione Mondadori, 1981) con le varianti rimemorate dall'autore nella *Storia e cronistoria* spesso dichiarano l'intenzione di Saba di accreditare elaborazioni inesistenti, offerte al lettore nella sede più tarda in funzione puramente autocelebrativa. Allo stesso modo, con occhio altrettanto vigile sarà il caso di considerare questa curiosa costruzione di una 'poetica a tesi': nella quale, per tacer d'altro, l'esibizione *naïve* della propria solitudine culturale e della sprovvedutezza dei mezzi non mancava di sottoscrivere una dichiarazione di non ricevibilità davanti alla reazione allora più notevole che i suoi versi avessero suscitato, lo studio cioè di Gianfranco Contini su *Tre composizioni* (U. Saba, *Prose*, a cura di L. Saba, Milano, Mondadori, 1964, p. 533).

Nei fatti, la documentazione di una raffinata e tutt'altro che comune competenza metrica non poteva giovare all'immagine della solitaria ispirazione maturata quasi per caso nella periferia giuliana (ma già avevano inficiato quel presupposto proprio alcune pagine sue, di *Scorciatoie e raccontini*, dove agiva comunque, in ritardo quanto si voglia, uno spessore culturale di prim'ordine).

E da discutere è la stessa questione del 'ritardo', per esempio riguardo al 'romanticismo' cui Saba si trovò ancorato, agli esordi, da parte di tanta critica, e che pure era scelta personale prima che obbligo o necessità: dei giuliani suoi contemporanei, si ricorderà ad esempio che Michelstaedter ebbe modo di allargare i suoi orizzonti a Firenze, dove richiese la tesi al maggior grecista dell'epoca; altro, ma pure segnato da non comuni aperture europee, era ovviamente il caso di Svevo. Da mettere in conto, infine, che tale *naïveté* non avrebbe potuto ammettere epigoni, se davvero radicata in isolamento e solitudine tanto ferrei (è il caso, esemplare, dell'Alfieri lirico, o, con migliore approssimazione, del Campana non carducciano): quando invece alle clausole costruttive delicatissime (ma decifrabili) di Saba poté avvicinarsi, con discrezione ma con sicurezza, un poeta della statura di Sereni. Con queste cautele, avviciniamo dunque quella che Saba definì, proprio in *Storia e cronistoria*, «una delle più belle e delle meno conosciute» tra le sue liriche, *Il torrente* (in prima redazione nel 1911, qui nel testo definitivo del '61):

Tu così avventuroso nel mio mito,  
così povero sei fra le tue sponde.  
Non hai, ch'io veda, margine fiorito.  
Dove ristagni scopri cose immonde.

Pur, se ti guardo, il cor d'ansia mi stringi, o torrentello.	5
Tutto il tuo corso è quello del mio pensiero, che tu risospingi alle origini, a tutto il forte e il bello che in te ammiravo; e se ripenso i grossi	10
fiumi, l'incontro con l'avverso mare, quest'acqua onde tu appena i piedi arrossi nudi a una lavandaia, la più pericolosa e la più gaia, con isole e cascate, ancor m'appare;	15
e il poggio da cui scendi è una montagna.	

Sulla tua sponda lastricata l'erba  
 cresceva, e cresce nel ricordo sempre;  
 sempre è d'intorno a te sabato sera;  
 sempre ad un bimbo la sua madre austera                    20  
 rammenta che quest'acqua è fuggitiva,  
 che non ritrova più la sua sorgente,  
 né la sua riva; sempre l'ancor bella  
 donna si attrista, e cerca la sua mano  
 il fanciulletto, che ascoltò uno strano                    25  
 confronto tra la vita nostra e quella  
 della corrente.

Il *tu* del poeta si indirizza al fiume: *il* torrente, con la determinazione precisa dell'articolo; che spinge verso il luogo ben definito di una memoria privata, non difficile da riconoscere per vera (il torrente è la Roia, oggi assorbito nel tessuto urbano della città). Il torrente identifica dunque un *tu* in opposizione a un *io*: un'apostrofe, dunque, che abbandona poco oltre la metà (l'ultima ricorrenza è al v. 15) il riferimento alla prima persona, per spostarlo su un referente presentato come terzo (il bimbo-fanciulletto), e chiudersi su un possessivo («la vita nostra») che associa i referenti in una chiusura univoca. L'apostrofe è centrata, nella parte dov'è presente l'io, su una sequenza di nuclei oppositivi: «Tu /mio» (v. 1), «hai /io» (3), «ti guardo / mi stringi» (5), «mio / tu» (8). La rievocazione delle soste presso il torrente genera un flusso di memoria che trasforma, nella prospettiva infantile, la realtà del *poggio* in una *montagna* (16), fungendo così da ulteriore cerniera con la parte che segue. Dove il bimbo è ormai altro da sé, assolutizzato temporalmente (questa la ragione dell'*io* sottratto) anche in ragione dell'azione espressa nei verbi (e si consideri ovviamente come la ricomposizione del «bimbo» nel poeta sia la chiave stessa di gran parte dell'opera di Saba). Al fanciullo è accanto una donna, la madre, che nello scorrere del torrente vede rappresentato l'inarrestabile svolgersi della vita, e partecipa («rammenta», 21) al bimbo quell'impressione. Il testo si chiude sul bimbo che «cerca» la mano della donna, con un inconscio brivido: «strano» (25) gli era infatti apparso quel «confronto»: strano allora, non per la memoria che vi ritorna, è indotto a giustificare il lettore. Che giunge a questa 'moralità', del resto, abbondantemente preparato dalla sua fitta presenza nella cultura occidentale, da Eraclito all'Ungaretti (per citare una geocronologia abbastanza prossima) dei *Fiumi*.

Qualche anno fa Giacomo Magrini offrì una lettura del *Torrente* orientata a dimostrarne la consonanza con *Sogno d'estate* delle *Odi barbare* (Saba e Carducci: lettura del «*Torrente*», in «Paragone. Letteratura», 390 (1982), pp. 25-40). Questo il passo preso in esame:

Scendeva per la spiaggia con mormorii freschi un zampillo  
pur divenendo rio: su 'l rio passeggiava mia madre  
florida ancor negli anni, traendosi un pargolo a mano  
cui per le spalle bianche splendevano i riccioli d'oro.  
Andava il fanciulletto con piccolo passo di gloria,  
superbo de l'amore materno, percosso nel core  
da quella festa immenda che l'alma natura intonava.

Certo, la «madre» che passeggia «su 'l rio» con il «pargolo a mano», pure oggettivato come referente esterno rispetto all'io narrante («mia madre»), offre un ineludibile aggancio situazionale. E una fine lettura di William Spaggiari ha incluso *Sogno d'estate* come tessera tra le più rilevanti nella ricca cartografia fluviale carducciana (*Carducci. Letteratura e storia*, Firenze, Cesati, 2014, p. 154). Mi chiedo però se non ci si trovi di fronte a un caso analogo a quello che consentì a un critico non meno illustre di identificare il nucleo generativo del capolavoro del simbolismo italiano, *Il gelsomino notturno*, con un mediocre testo di Guido Mazzoni, *A mia moglie*, solo perché vi compare un gelsomino che «si apre» e «olezza», ci sono le stelle e l'amore coniugale, e c'è la «nuova culla» con il nuovo nato che si affaccia alla vita (si veda il mio *Percorsi del simbolo. Sulla gensi del «Gelsomino notturno»*, in «Testo», 73 (2017), pp. 96-98). C'è tutto, insomma, o quasi, ma volto al fine esattamente opposto, con quel povero realismo descrittivo che inchioda ogni tassello alla visibilità forzata del non poter essere altro, all'azzeramento di ogni potenziale allusività. *Si parva licet*, naturalmente, trattandosi di Carducci. Ma proprio da Carducci potremmo allora estrarre qualche altro richiamo, come il finale di *Rimembranze di scuola*, dove un «io fanciullo» (7) contempla leopardianamente la natura dalla finestra (17-20), e altrettanto leopardianamente vi associa «il pensier de la morte, e con la morte | l'informe niente», per chiudere ancor più leopardianamente:

e d'un sol tratto, quello  
infinito sentir di tutto al nulla  
sentire io comparando, e me veggendo  
corporalmente, ne la negra terra  
freddo, immobile, muto, e fuor gli augelli

cantare allegri e gli alberi stormire  
e trascorrere i fiumi ed i viventi  
ricrearsi nel sol candido irrigati  
de la divina luce, io tutto e pieno  
l'intendimento de la morte accolsi;  
e sbigottii veracemente. Anch'oggi  
quel fanciullesco imaginar risale  
ne la memoria mia; quindi, sì come  
gitto di gelid'acqua, al cor mi piomba.

Leopardiano sin dal titolo, *Rimembranze di scuola* entra nelle *Rime nuove* nel 1887, primo testo del quinto libro, dove è subito seguito da *Idillio di maggio* e dal più celebre *Idillio maremmano*: non è il caso di insistere sulla struttura tutta leopardiana della sezione, e quanto se ne è citato ci dispensa dal sottolineare le riprese pressoché letterali di queste *Rimembranze* dal più celebre idillio leopardiano, l'*Infinito*, che in quel giro d'anni sembra promosso a nucleo generativo di tutta una serie di esperimenti che ne proiettano le marcature stilistiche, tonali e situazionali (confidiamo che il dedicatario di queste pagine si accontenterà di questo lessico empirico, in funzione di un registro artigianale che le classificazioni di Genette e della Kristeva avrebbero ben altrimenti dilatato) nella ribollente fucina del simbolismo nostrano. È il caso, ancora, di un paio di testi dannunziani, il sonetto *Un ricordo* e la sequenza di quartine *La sera*, entrambe confluite nel 1893 nel *Poema paradisiaco*. Il primo testo accompagna a vistosi calchi lessicali, anche in posizione rilevata («mi sovviene», «stupore | immenso»), il recupero della sequenza in polisindeto («e muta, e ignota come il mio malore»: 8) restituita a una testura musicale affatto parnassiana, e perciò ben agganciata alla dissolvenza delle terzine, meritevoli di citazione per lo stesso 'eccesso di evidenza' nella discendenza dall'ipotesto (cediamo almeno qui all'ortodossia della nomenclatura) che si sarà colto nel precedente lacerto carducciano:

Non mi sovviene che d'un infinito  
silenzio, dove un palpitare solo,  
debole, oh tanto debole, si udiva.

Poi, veramente, nulla più si udiva.  
D'altro non mi sovviene. Eravi un solo  
essere, un solo; e il resto era infinito.

Non avremo modo di tornarci sopra, per cui tornerà utile ai nostri fini segnalare qui come Saba, già nel *Canzoniere* del '19, mostrasse di avere ben presente *Un ricordo* (oltre che nella situazione, ricorrente in più testi, dello sguardo dalla «finestra») nella seconda parte di *Silenzio* (9-17):

Dove fu questo? Quando? Come la mente invasa  
fu da quello stupore di sonno? Ancora questo  
so: all'improvviso desto  
mi ritrovai fra i muri di tacito sentiero.  
Sopra era piombo il cielo, e m'agghiacciò un pensiero  
strano: tanto profondo  
udii intorno il silenzio, senza voci lontane,  
che mi parve di essere solo, con il mio cane  
solo nel tetro mondo.

Dove a importarci è però l'azzeramento (almeno apparente) dell'ipotesto, riaffiorante in alcune sparse ma sintomatiche *épaves*, come l'*enjambement* del dimostrativo al v. 10 e la divaricazione che disperde il sintagma generativo, «profondo silenzio», ai vv. 14-15.

Ma torniamo a D'Annunzio. *La sera*, variazione su un sonetto di Catulle Mendès (*Reste. N'allume pas la lampe...*, in *Poésies*, 1876), mette in gioco una posta più alta, resa evidente anche dalla contiguità tematica e tonale con quello che diverrà, pochi anni dopo, un testo-feticcio della sua poetica, *La sera fiesolana*. Il tramonto esalta i «profondi occhi» (1-2, in *enjambement*) dell'amata, e il loro «lento dilatarsi» procura al poeta «estasi» e «terrore», quasi l'impressione di vivere «oltre la vita» (10-12). L'estasi e il terrore, nella sera, più precisamente «invadono» l'animo del poeta: ce n'è abbastanza per muovere direttamente verso Saba, questa volta il Saba più maturo, e ricordarne la singolare reazione di fronte a una pagina del *Diario d'Algeria* di Vittorio Sereni, che ebbe tra le mani alla fine di maggio del 1947. Saba vi aveva incontrato «una poesia» (è la prima della sezione *Vecchi versi a Proserpina*) di cui richiama senz'altro l'*incipit*, «*La sera invade il calice leggero | che tu accosti alle labbra*», cui apponeva una riserva non da poco: «due bei versi che non dicono niente». «Tu sai», ammoniva il giovane corrispondente, «che la mia concezione della poesia è un'altra: niente letteratura (voglio dire il meno possibile: ogni nave ha bisogno, per galleggiare, di un po' di zavorra); molta vita» (U. Saba - V. Sereni, *Il cerchio imperfetto. Lettere 1946-1954*, a cura di C. Gibellini, Milano, Archinto, 2010, p. 54). Prima che si facesse avanti la vita, anche per Saba la zavorra (la letteratura) pesava più del necessario, e nella censura rivolta all'amico non pare fuor di luogo scorgere la tardiva sconfessione

di qualche verso tra i suoi più antichi, da *La fonte* a *Sereno* a *Intermezzo*, ampiamente debitori del D'Annunzio parnassiano (basti l'evocazione dei «profondi occhi» della *Sera* nei primi due testi, rispettivamente ai vv. 52 e 7-8: si è del resto già accennato alla direzione leopardiana assunta dall'aggettivo nel più tardo *Silenzio*). Ed è proprio *La sera* a consegnarci, nelle due quartine finali, una nuova variazione del *cupio dissolvi* leopardiano, dove il panismo del crepuscolo sfuma nell'indistinto oblio generato dall'«antico fiume», il Lete:

Sembra che in ciel l'innaturale forma  
con la sera divina si congiunga,  
poi che l'immensa ombra del ciel prolunga  
i tuoi capelli in una sola forma,  
in una sola onda, in un sol fiume  
misterioso che con un suo largo  
giro m'avvolge e trae nel suo letargo  
dando l'oblio come l'antico fiume.

Il *Canzoniere* del 1911 insiste proprio su riprese di tessere precise, con un picco particolarmente vistoso nella *Fonte*, variazione sul ritmo continuato della 'laude': rilievi che assumono particolare evidenza nella prima forma del testo (in *Poesie*, pure del 1911), *Intorno ad una fontana*, da cui isoliamo qualche microsequenza (che punta sui temi del riconoscimento del sé fanciullo, delle «procaci giovani» che abbiamo visto sommate nella «pericolosa» lavanderia del *Torrente*, e del riconoscimento salvifico della figura materna), nel complesso dei vv. 46-135:

[...] mi rividi fanciullo entro le chiare  
onde, o adagiato de la sabbia fina  
su l'umido tepore [...].  
E gli anni passavano: e a l'istesse  
usanze che allietavan il fanciullo,  
volle un giorno tornare il giovinetto;  
nè invano: che da quelle altro diletto  
s'ebbe: vedersi d'ogni intorno belle  
forse no, ma procaci giovani; alcune con sul capo secchie  
d'acqua, che ad ogni scossa  
de la persona, o mossa  
dei fianchi ne spandevano una pioggia.

Ed una sera, che sentì di quella  
pioggia tutto immollarsi, l'improvviso  
brivido che lo colse,  
non fu solo di freddo, fu il sospetto  
de la beffa, onde pallido si volse [...].  
Pure, o m'illudo, il giorno che a l'antica  
fontana m'accostai, d'ogni letizia  
mi sorrideva il cuore;  
pensavo l'amicizia  
prima ed il primo amore;  
che già remoto, dopo un anno, e fuori  
del mondo, e come se veduto in sogno,  
ricordavo il paese ove il bisogno  
de la mamma era in fondo al mio dolore.

Un ultimo passo avanti potrà infine associare a questa serie (che, posti i suoi limiti funzionali, vorrebbe eludere la controversa categoria del *leopardismo*), sempre nelle prossimità cronologiche sulle quali ci siamo attestati, almeno la «myrica» *Il fiume* (nella seconda edizione della raccolta, 1892). Al fiume che giunge «al fragoroso mare» muovendo «dall'*interminabile* pianura» e si lascia alle spalle «*erme castella*» (4-6), Pascoli s'era rivolto con lo stesso *tu* del *Torrente*, il quale a sua volta mantiene due rime identiche (*mare* : *appare*) e soprattutto riplasma un verso intero, «sgorghi sonoro tra le brevi sponde» (11), in puntuale simmetria, «così povero sei fra le tue sponde» (2).

Ovvio che con *Rime nuove*, *Poema paradisiaco* e *Myricae* si sia definita una sequenza cruciale per la formazione di Saba, che ne citava gli autori come i suoi «antecessori diretti». Ma i testi qui censiti, in aggiunta, hanno evidenziato un denominatore comune nella presenza di un archetipo-*monstre* come l'*Infinito*. L'ipotesi, che necessiterebbe di più spazio (e soprattutto di maggior pazienza di quella già richiesta finora al nostro dedicatario) e di strumenti più affilati, e che si potrà quindi limitare a una verifica solo di superficie, è che Saba, nel *Torrente*, abbia coperto così (e non solo con questi testi, *pour cause*: ma a quelli sarà bene limitarci) un rapporto altrimenti troppo esplicito con l'archetipo leopardiano. Una ripresa 'di secondo livello', dove l'ipotesto viene mediato e volutamente occultato, con operazione esattamente contraria, verrebbe da pensare, alla *Poesia in tre stati* che nel '51 avrebbe inviato ad Alfredo Rizzardi, dove uno dei *Puerilia* leopardiani era presentato tal quale, poi riprodotto «con qualche lieve ritocco» e infine «sacrilegamente» impinguato di qualche «immagine» originale (*Prose*, pp. 849-855).

E Saba sapeva bene (questo già nel 1911, dato che ci riferiamo al celebre saggio *Quello che resta da fare ai poeti*) che «in nessun'arte le inconscie reminiscenze sono più frequenti che in poesia, dove vengono favorite dalla natura stessa e dall'inevitabile virtù del suono, che le imprime indelebilmente nella memoria» (*Prose*, p. 753). Non sarà questa, rispetto a certi testi (soprattutto leopardiani, aggiungerei: e non certo rispetto al solo cui ci riferiamo qui) la rassegnazione a un *tic* ammesso in piena coscienza? Rassegnazione tanto esibita che in una lettera del '54 a Nora Baldi addirittura si gloriava: «nessun verso del *Canzoniere* è interamente mio: molti hanno derivazioni affatto impensabili» (*Lettere ad un'amica*, Torino, Einaudi, 1986, p. 66). Un gioco? Certamente, anche un gioco. Ma il caso della 'copertura', e in questo caso il tentativo di rendere «impensabile» un riferimento così eclatante e tanto spesso evocato nel proprio curriculum, mira forse ad altro.

Le tracce di questa copertura (che ci piacerebbe, come suggeriva Nencioni, definire un'agnizione 'di secondo livello') sono da ricercare anche all'esterno del *Torrente*. Precisamente in due testi tra i quali, nel *Canzoniere* del '21, la poesia era andata a collocarsi, per venirne poi allontanata nelle edizioni successive: con un'operazione di occultamento che non evidenziasse il richiamo a una plausibile sequenza. La prima lirica, *A mia figlia*, è coeva al *Torrente*:

La mia vita, mia cara  
bambina,  
è l'erta solitaria, l'erta chiusa  
dal muricciolo;  
dove al tramonto solo  
seggo, agli ascosi miei pensieri in vista.

L'erta solitaria, il sedersi, il muricciolo, gli ascosi pensieri, ci bastano per avvicinare la seconda, *Trieste* (ripubblicata in rivista nel 1911, insieme con *Il torrente*):

Ho attraversata tutta la città.  
Poi ho salita un'erta,  
popolosa in principio, indi deserta,  
chiusa da un muricciolo,  
dove, poiché più oltre non si va,  
seggo [...].  
Da quest'erta ogni chiesa, ogni sua via  
scorgo, se mena all'ingombata spiaggia,  
o alla collina [...].

E ancora, dalla stessa *Trieste*, il terzultimo verso:

La mia città, sì pittoresca e viva;

muovendo da quell'«e viva» a fine verso, difficile non ripensare a *Infinito* 12-13: «E la presente | e viva», e non riportarsi di qui al *Torrente* 22-23, dove tornano identiche rima e rimalmezzo (con 21, *fuggitiva*):

la sua sorgente  
né la sua riva.

Al di là della comune situazione contemplativa, la memoria dell'*Infinito* ci sta offrendo qualche eco precisa, con altri elementi di pur minima evidenza, come i due dimostrativi in *enjambement* ai vv. 7 e 26 (tra le marcature stilistiche più 'firmate' dell'archetipo), peraltro evidenziati dalla vicinanza con i soli versi brevi del testo. Ma con altri livellamenti o spostamenti decisivi: al *colle* dell'*Infinito* corrisponderà il *poggio* (16) da cui scende il fiume; alla *siepe* fa riscontro (17) la *sponda* (che direi pascoliana, ma questa volta nella sfera d'attrazione del *Gelsomino notturno*, 12: «Nasce l'erba sopra le fosse»), ma anche il «margine fiorito», negato («non hai, ch'io veda») in chiara funzione riduttiva, quasi di abbassamento tonale del modello. Allo stesso modo è da intendere l'uso di voci pochissimo presenti nella lirica di tradizione (*mito*, *lastricata*, *confronto*). Per proseguire rapidamente: *mirando* viene assunto in *ammiravo* (10); e così pure, in simmetria al *pensier* leopardiano (*Infinito* 7 e 14) ecco il «mio pensiero» (8) che si duplica in *ripenso* (10), più precisamente in «e se ripenso», dov'è anche sottesa la qualità ipotetica del leopardiano «mi fingo», donde i pure germina un «ancor m'appare» (15). E *sovvien*, eco leopardiana per eccellenza, pare chiudere il cerchio con lo sviluppo *rammenta* (21), peraltro anticipato da «nel ricordo» (18). Ma fermiamoci un istante sul v. 5 del *Torrente*, che nel *Canzoniere* del '21 era

Pur se ti vedo il cor d'ansia mi stringi

con evidente richiamo al Carducci di *Traversando la Maremma toscana* (sempre da *Rime nuove*):

Pur ti riveggo, e il cuor mi balza intanto.

In comune discendenza, questa volta, più che dall'*Infinito* («il cor non si spaura»), da un paio di versi della *Sera del dì di festa*: «E fieramente mi si stringe il core», e «già similmente

mi stringeva il core» (8 e 46; la memoria leopardiana è tradita dalla voce non dittongata *cor*, che peraltro offre a Saba un più distinto colore di tradizione).

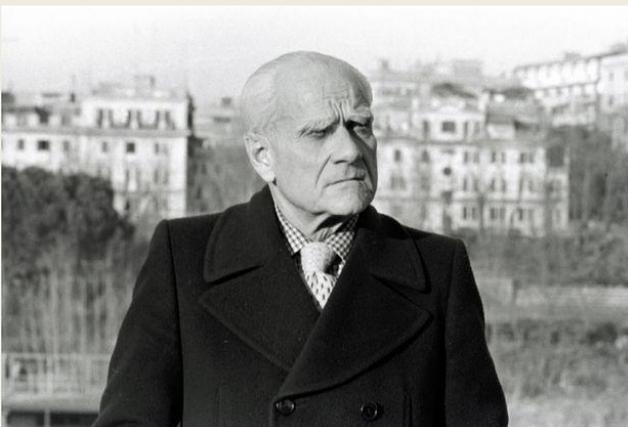
E *La sera del dì di festa* è il secondo degli idilli nell'ordinamento dei *Canti*, immediatamente dopo *L'infinito*. Questa spia può illuminare anche il *Il torrente* 19, dove il ricordo delle passeggiate del fanciullo è associato al «sabato sera»: il sabato ebraico, non tanto il sabato del villaggio quanto – appunto – la sera del giorno di festa.

Ancora: il *mare* del *Torrente* 11 sarà forse da far discendere dalla parola su cui *l'Infinito* si chiude, così come la voce d'apertura, *Sempre*, viene recuperata in una sequenza di posizioni forti, a fine verso e in doppia anafora (18-20: proprio a contatto con il «sabato sera»). Ma l'ultimo verso dell'idillio leopardiano agisce anche da memoria fonica (l'«inevitabile virtù del suono») per il distico 15-16, due endecasillabi *a maggiore* di chiara tradizione neoclassica:

con isole e cascate, ancor m'appare;  
e il poggio da cui scendi è una montagna.

Versi, anche, che non possono non ricondurci a una «scorciatoia» del '34, intitolata proprio alla *Letteratura italiana*, nella quale si legge come da «secoli di noia» potrebbe salvarsi un solo verso, «il più bello, il più inutile, il più malinconico, il più perfetto che sia mai stato scritto» (*Prose*, p. 372). Era, come è noto, un verso della *Quiete dopo la tempesta*, «E chiaro nella valle il fiume appare»: con cui si potrebbe chiudere il cerchio, se nelle stesse *Scorciatoie e raccontini* Saba non ricordasse anche (p. 308) altri «due più bei versi della letteratura italiana», questa volta di Dante e di Belli, e, già che c'era, non ne aggiungesse «un terzo», sia pure un po' «meno bello», dall'*Ernani* verdiano...

**Gianmarco Gaspari**



Umberto Saba

# La Divina Commedia

## Infiernu

### Cantu settimu

Perepè Satan, perepè Satanallu!  
 Sbraitàva Plutu cu ddha 'uce fessa:  
 facià capir de stare mpiedistallu.  
 e luu mesciu cu mme placa: - cunfessa  
 ca tei paura! Ddhu lupu hae bleffatu,  
 nun cuntare e la soa bardanza cessa.  
 Poi se utàu a urlar tutta rraggiatu  
 e lii fece: - sta' cittu bricante lupu,  
 ardi ll'infiernu e rrùstete, scacatu,  
 ca cquai ete lu locu tou cchiù cupu,  
 percè eri bellu e te riutasti, nfame,  
 contra Diu ca t'ìa ndutatu mutu.  
 - Quannu ntise ste palor fice squame  
 ddhu pilu nfitisciutu de Plutone  
 e scuppàu stisu comu mortu de fame.  
 Cussì scinnlme lu quarta custone  
 e lu stilu ndùggia quistu piu scrivire:  
 cose de l'àutru munnu e de tajone!  
 Ivi raggione, meu Gesù, ca s'ha timìre  
 lu peccatu ca'ccide tuttu mparu  
 e scunfunna l'anime rie a mbruttire  
 stu cìrchiu ca è già tanta maru  
 e de cchiù nun putia. Allu scunfunnu  
 de Leuca se scontrane a paru sparù  
 ddò' mari tremendi ddhunca è funnu:



Orlando Piccinno

lu cavallone s'azza e poi se cùrca  
 e pare nnu mostu blù ca tunnu tunnu  
 balla la pòrca, lu tangu e mazzùrca.  
 Cussì me parse ddha ggente ncarcata,  
 urlante e ndolurante, comu turca,  
 castimava Diu e la santa Cruciata.  
 Spingia massi e pèntimi pisanti  
 quasi chiùmmu bullente de culata;  
 e ee nsurtàvane iddhi rrubbacanti  
 dànnuse scaffì càuci e cazzuttuni  
 e ognun dìa cutugni e ricevìa tanti.  
 Dissi: - mesciu, ci suntu sti sguariuni?  
 - e iddhu ridennu: - tre su' li suttili:  
 mònici, preiti, ca stàne mmuntùni  
 cquài e cinca fòe tirchìu e senza fili.  
 L'avari, dicu, mpuzzàra oru nchinu  
 e nun ficer mai bene e fòra scurrìli.  
 Quìsti lùttane culli minànti, finu  
 ca in eternu s'odiane furente  
 e fannu botte pe' lu portasacchinu.  
 L'avari lùttan pe' futtire ggente  
 e li minanti cu spènnene tuttu:  
 manu caruttata ete incusciente.  
 - Mesciu, dissi, ci sape quarche bruttu  
 de quisti nun ete vecchia canuscenza,  
 ca m'hae vistu e mo' se stave muttu.  
 -Te sbaj, disse Virgiliu, la cuscenza  
 niura, specie de l'avari, travisa  
 ddha facce cuntraria lla Pruvvidenza.  
 Poi lu cozzu ca tie vidi hae ccisa  
 ogne fattezza a quisti cundannati  
 ca eterna lotta mòvene le risa  
 lli demòni ca l'izzane presciati.  
 Vana è la sfida lor e pur la raggia,  
 essan penzatu prima sti scacati!



Pluto

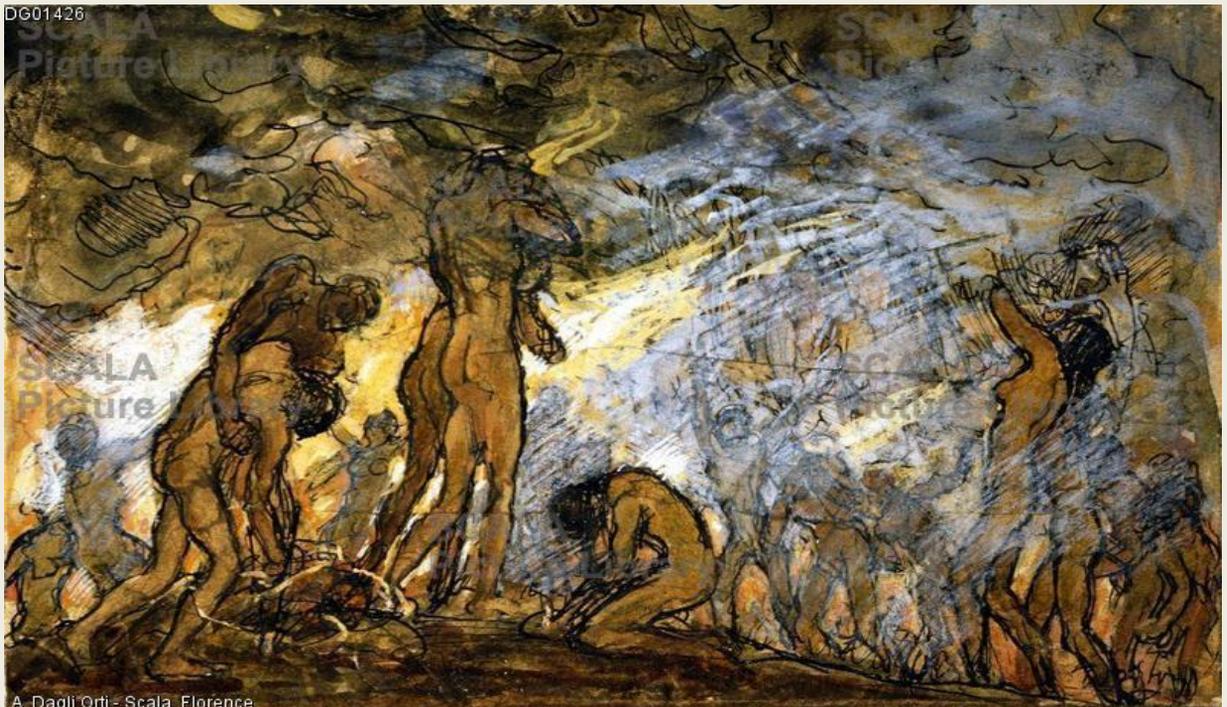
Mpara, fliu meu, quista è la spiaggia  
 ca spetta a cinca sulla nòscia terra  
 pecca cussì e cquai crida: mannaggia!  
 L'oru è servu bbonu, ma cineia nserra  
 lu nfùca e lu face schiavu repente  
 ndi modu ca lu scetta sempre nguerra.  
 Nnu cunsiju te dàu, tènilu m mente:  
 li beni de lu munnu suntu vani,  
 ca stringi e stringi, nun te resta gnente.  
 - Mesciu, fici, mai sia, mancu lli cani,  
 ca quantu aggu vistu me rrimane  
 fissu mente, mme càsciane li mani!  
 Meju pover sulla terra e la dimane  
 penza Diu cu provvede alla bisogna.  
 Faticar, soffrire, far bene e pane  
 nun manca certu. Quanta vergogna  
 st'anime sènten pe' lu sbaju fattu,  
 moi ca se viden misi alla gogna.  
 Speriam ca cinca legge stu misfattu  
 se mmenne e cunsidera li bbeni  
 cose de vil passaggiu e senza pattu.  
 La vera pace l'ammini tarieni,  
 se veramente l'òlene, invano  
 l'acchiane se prupinane vileni,  
 Se nvece tuttu lu genere umanu  
 vullia cu stescia, mpace, mai inganni;  
 l'oru e l'argentu dine sul nna manu  
 sse vascia nnanti, lieti, senza nfanni.  
 Ma quisti verbi suntu cosa morta  
 e le ricchezze mètene zzanne e sanni.  
 Quanta ggente poi nvoca la soa sorta  
 cu cangia statu, tene vista parca  
 percè se penza ca ete la cehiù ncorta.  
 Lu serpe, intantu, se mangia a ncarca  
 lu core e l'anima, ca la ricchezza  
 sfurna avari o sciampagnoni smarca.



Gli Avari

Mentre rifrettine tanta mbriachezza,  
 scinnine chianu chianu ll'àutru ngriru,  
 addhunca se pate maggior asprezza.  
 Vidimme nna fonte ria ca rispuru  
 llevava tant'era niura e pur bullente  
 ca ia fattu nnu puzzu cupu e niru,  
 nna specie de padul tutta fitente  
 chiamata Stigge, acqua sporca e luta,  
 chin de anime lurde e puzzulente;  
 nude, ca nun riuscia capire 'a sciuta  
 ca facine, cussì sommerse e stanche,  
 ca parine morte ntra ddha mòja cruta.  
 Lu meseiu me spiecau meju, pur anche,  
 ca ddh'anime, dopu vita turbulenta,  
 all'inferno stane comu malibranche,  
 intra ddh'acqua sporca de rumenta.  
 Se vattene e mòzzican disumane,

se tirane lu còriu e se crapenta,  
 c'ognun se sente pèsciu de nnu cane:  
 castima, lotta, crida e mai se mmenne,  
 ca Stigge nun perduna tant'è immane.  
 -Cuarda ddh'acqua, me disse, comu rrenne  
 e caccia mpuddhe, quasi sia ca ferve,  
 è ggente dannata ca fiatu nvanu spenne  
 e d'icune intra iddhi: quista verve  
 ca teni, Dante, nui nun la sentimu,  
 percè stan ll'u scunfunnu e nun ne serve.  
 La cantata toa nui nun la gudimu,  
 nè la putimu manco recitare,  
 ca cquài pe' nui è rimastu sulu limu.  
 Me fici russu e cercai poi andare  
 cu mme lluntanu de ddhu riu patire  
 e me ntisi lu core meu tremare  
 vidennu nna turre comu candelire.



A. Dagli Orti - Scala, Florence

Gli Iracondi



Giuseppe Greco

## Giuseppe Greco «Poeta della meraviglia»

Scrivere sull'opera poetica di questo artista ed amico è per me un'operazione culturale che travalica i limiti della pura e semplice analisi dei testi, per entrare in quella dimensione dove l'arte e la poesia diventano luogo dell'anima, incanto, trascendenza. Giuseppe è un artista poliedrico, dall'animo sensibile e vibratile, vivo, palpitante di una musica interiore che lo ha reso noto ad un pubblico vastissimo. Ama dipingere, creando opere dove la padronanza del mezzo espressivo produce segni di straordinaria intensità. Porta con sé la sua matita colorata..... in un attimo dipinge i suoi versi, raccolti in piccoli rettangoli di cartoncino, celati come preziose perle. La sua penna ha assorbito i fonemi del suo dialetto, quello di Parabita, paese dell'entroterra leccese, e di questo dialetto ha conservato ogni moto, ogni profumo, ogni colore. Giuseppe conosce a memoria i suoi versi, e li recita con una semplicità disarmante, modulando i significati con il giusto timbro. La sua voce giunge dritta al cuore: il canto scorre spontaneo, sicuro ed immediato, creando stupore. Questa poesia sorge da una consapevole ed estatica visione del mondo e della vita, e si dona fresca come l'acqua di un ruscello, come un mattino di primavera, quando le cose, i colori, le emozioni diventano trasparenza, diventano convergenza tra il cuore e l'Assoluto, tra la Bellezza che abita le cose e la nostra capacità di coglierla. E' questa la sapienza che possiedono coloro che sanno emozionarsi ed emozionare, cogliendo ogni sfumatura, ogni sorpresa, ogni significato.

Giuseppe è un uomo che sa guardarsi dentro e attorno, perché crede profondamente ed esplicitamente nell'Autore che ha disseminato 'traini te maravije' nella foglia dell'albero, nell'onda del mare, nelle nuvole del cielo 'propiu celeste celeste'. Il suo cuore di poeta coglie il profondo incanto della vita, e lo riassume in 'matreperle te pansieri', da cogliere nel vento, 'pittandu àngili e buttije.....'nnanzi 'mmare'. E' proprio lei, la Vita, il soggetto di una sua poesia, 'Scioscia', cioè la donna trasandata che risveglia misteri di colori, carretti di meraviglie, e li getta al vento, perché ognuno possa prenderne una parte. Il cuore del pittore Giuseppe Greco nutre vie impreviste e sconosciute, mescolando nei versi il colore della sua umanità, della sua vita dove coesistono il sogno, cioè la meraviglia, e il vivere quotidiano, cioè i segni e le cose della sua terra. In questo impasto il senso del divino viene trasmesso a noi lettori con una lirica pura, che assume talvolta un taglio metafisico: parlo della poesia 'A luna jeu tie l'addhri e lle cose'. Questo poema di soli sei versi è come un diaframma, uno specchio aperto sulla realtà complessa che vive l'uomo, sullo spaccato esistenziale dove le relazioni sono su un triplice piano: la soggettività, l'altro, le cose naturali. Si assiste ad un panico coinvolgimento degli elementi cosmici, in cui la realtà viene trasfigurata, perché vista con l'occhio incantato che guarda la bellezza del creato, del mare, della luna, ma subito dopo la frutta aperta sul tavolo per la vita di ogni giorno, e una rosa 'tisa intra nnu calu', rossa, segno di quella bellezza autentica che serve all'anima 'pe 'nnu ballu te lu core'. Ecco il tema portante, il 'leit motiv' che guida questa poetica: l'autore sa che tutto il nostro vivere ruota ed è centrato sull'amore. Questo conta: l'amore vissuto, scoperto, ricordato, cantato nelle cose e nei ricordi, nelle metafore e nella realtà, nel sogno e nel sentimento. Così, nella lirica 'A lla 'mpete' l'amore è un viaggio di emozioni che lambiscono il cuore e il pensiero, il meriggio imbratta di colore i due amanti, i ricordi e le armonie si mischiano con l'odore degli ulivi, della menta, del prezzemolo. E non c'è più peso, c'è un'allegria fanciulla, c'è un volo di comete perdute e conservate nel teatro della vita, come ritratti d'altri tempi e d'altri affanni. I contenuti affettivi e metaforici della poesia di Giuseppe raccontano l'umana vicenda con stile che accende nel cuore il sentimento, la meditazione, il senso contemplativo e misterico della vita.

In questa poesia l'equilibrio e la misura dei termini producono la dolce ed interiore evocazione di un mondo semplice, umile, fatto di cose quotidiane, che la penna del poeta sa trasfigurare in una sapiente commozione, in un racconto sommesso di ciò che si agita nel cuore. Perciò questo canto è capace di suscitare una coralità così condivisa e così densa, così profonda, perché scioglie le nostre durezza in uno spazio lirico che ci riporta all'anelito verso l'infinito e il sublime, nella profondità dell'animo, che è messo a nudo e toccato nelle sue corde più profonde.

**Rosaria Rita Pasca**





Antonio Sabetta

## Lettura critica di Canti della mia terra

Poesia essenziale, quella di Antonio Sabetta, che scava l'esperienza della vita e del mondo con una parola quotidiana ma che si carica spesso di ricercati arcaismi, di evocativi fonemi e perfino di qualche neologismo ; vi leggo una tensione lessicale e stilistica che cerca di rendere, con tali strumenti formali, la misera, misteriosa ed inquietante condizione umana in una stagione che egli sente ricca di angoscia, smarrimento e disperazione. A questi sentimenti, alimentati ed arricchiti con l'analisi e la riflessione su una tormentata esperienza di vita che dall'orizzonte personale si apre a considerazioni e rimandi di carattere generale, il poeta oppone, con atteggiamento di accanita e consolatoria speranza, la sofferta e fidente convinzione in una giustizia negata sulla terra e in amore superiore, che abbracci in afflato avvolgente l'umanità sofferente del tempo incerto che ci è dato di vivere.

Lo stesso paesaggio salentino, sempre così presente, e al quale lo stesso titolo della raccolta rimanda, è costante riferimento emotivo, psicologico, di memoria rispetto agli interrogativi sulla vita, sulla sofferenza e caducità dell'essere, sul destino dell'uomo e sulle angoscianti attese dell'aldilà.

Ma c'è, in una con il crogiolo del e sul presente, un costante anelito a superare i confini della limitata contingenza del nostro tempo, alla scoperta di un rapporto sempre eguale, eternamente incerto e problematico, tra l'umanità e la natura e tra l'uomo e l'infinito, di cui Sabetta sente costante la presenza e l'intimo bisogno.

**Giovanni Leuzzi**

**Alba alla Palascia**

Sento giungere  
dal vicino Oriente  
l'odore della cannella  
e dei chiodi di garofano  
appena pestati  
nei mortai di pietra.

L'alba tra i colori  
mai uguali  
spolvera di quella terra  
musiche e sapori  
che piano piano  
spengono la lanterna  
del mio faro.

La mia anima si impasta  
di tanta bellezza  
e al cuore  
sussurra nenie antiche  
cantate dalle ninfe  
che abitano il mare.

Lento il fascio di luce  
di questa torre  
d'amore e di speranza  
passa la mano al giorno  
ed io ti sento  
ancor più forte  
dentro di me  
tra i chiodi di garofano  
e la cannella.

**Cosimo Renna**

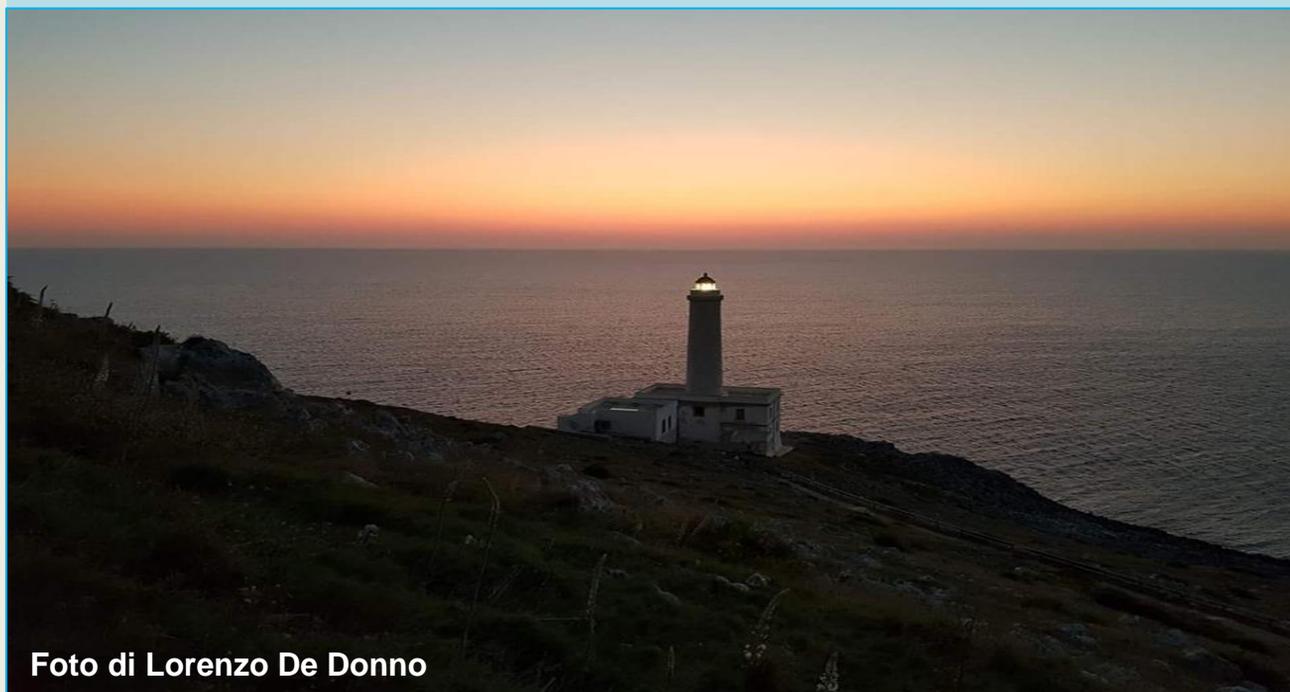


Foto di Lorenzo De Donno

## Bucce di mandorle

Alle mie spalle  
il sole affrettava il passo  
dando alla frescura afosa  
più consistenza.

Soffiava di scirocco  
quello africano  
che nessuna lama taglia  
nemmeno la mia falce  
che al passaggio  
faceva scattare l'erba secca  
come soldato  
in un attacco corpo a corpo.

Del buio  
qualche lingua si intravedeva  
il sole di rosso tinggiava il mare  
il giallo sopra al cielo diradava  
coprivano i tuoi passi silenziosi.

Che ci facevi qui  
tra le restùcce  
e il secco degli ulivi,  
al tuo solito posto  
dietro la frasca  
con una pietra viva in mano?

Schiacciavi sul muretto a secco  
opra delle tue mani,  
mandorle ancora verdi  
con colpi di una mano vecchia.

Ho asciugato il volto dal sudore,  
era solo sudore?  
le mani in testa per lo stupore  
di essere lì con te

tu con me,  
di toccarti quasi . . .  
per pudore  
o per paura che svanissi  
ti ho lasciato fare.

Mi guardavi  
sorridevi  
sotto il tuo vecchio baffo  
ci siamo scambiati dolci sguardi  
tenere parole,  
incredulo  
che tu potessi stare  
a controllare se l'erba  
era sfalciata bene.

Come quand'eri in vita.  
Ti ho lasciato gustare  
le mandorle sgusciate  
eri a pochi passi  
ho evitato di parlarti  
di dirti tante cose  
per paura che svanissi  
poi ho preso coraggio  
e deposta la falce  
a testa bassa  
verso di te mi sono incamminato  
per abbracciarti  
per dirti tante cose.

Resta con me  
non contar le ore.

Non c'eri più  
al posto tuo le bucce verdi  
delle mandorle schiacciate.



**Acqua di settembre**

**A sud est  
montava nero il cielo.**

**Nubi che coprivano il cuore  
affrettavano i passi  
di chi a piedi  
cantando a stisa  
accorciava il tempo del ritorno  
dalla fatica dei campi.**

**Pioggia fitta  
tra tuoni e lampi  
come fuochi d'artificio  
della ancora lontana festa patronale  
accompagnava il lento andare  
dei buoi che sotto il giogo  
fumavano bianco fiato  
dopo una giornata dura di aratro.**

**Poco distante  
un cavallo stanco  
bagnato di acqua e di sudore  
nemmeno sentiva  
lo schiocco dello scudiscio al vento  
ad incitarlo ad alzare il passo.**

**Acqua di settembre  
acqua murgiana  
oro per la terra e per gli invasi  
ormai asciutti dalla stagione arsa.**

**Infittiva la pioggia lo scroscio  
a goccioloni sopra i tetti  
e il fieno  
e le provviste al sole aperte.**

Frotte di ragazzini lasciati i giochi  
mettevano al riparo fichi secchi  
telai di tabacco  
carrube e legumi  
oro colato  
per imminenti nozze  
o calzari nuovi.

Dopo la pioggia  
a piedi scalzi  
tra pozzanghere e rastucce  
a cercar cuzzedde variopinte  
tra gli anfratti dei muretti a secco  
deposte in boatte di alluminio  
ancora odorose di conserva  
tra le mani di bimbi che per gioco  
a casa portavano un pasto d'oro.

L'acqua che rinfresca  
la terra e la disseta  
segna nel borgo  
dei ceppi  
la stagione ardente.

L'acqua di settembre  
è vita nuova.

Cosimo Renna



**Sulla battigia**

Anche quest'alba è scivolata via  
Come sabbia fra le dita  
Ho atteso fra le nuvole rade  
E il ritmico moto del mare  
Un pensiero più denso  
Un sussulto  
Rimasto silente  
Mi abbandona ancora  
Alle luci prepotenti di un giorno  
Che macina le ore fra gli inutili affanni  
Anche l'ultima clessidra  
Gira inutilmente  
Immemore di ardimento  
Sempre uguale a ciò che era  
In ogni dove  
Sulla battigia i miei passi  
Attendono la risacca leggera  
Per cancellare la notte  
Per continuare a vedere  
Del vivere  
L'incompresa bellezza



Foto di Fernando Venuti

Giusy Agrosi

## Le foglie d'autunno

Le foglie d'autunno  
si staccano di notte  
quando la luce s'arresta  
e il buio si muove.  
Inquietanti pensieri  
che soffio di luna  
solleva e trascina  
volteggiano  
quando il vento grida libero  
mentre ancora sogni.

Teresa Cacciatore



**Raccontami, senza fine**

In vento e in luce mi nutro  
di te silenzio quando sei  
nei miei occhi e sprofondi nelle cose  
con lo sguardo celeste al cielo.  
È solitudine la cella senza mura  
in un cuore che non dorme mai,  
un libro tra le mani  
scrigno di memorie dove insonne  
giace la parola pronta  
con passo silenzioso a chi la chiama  
quando chiedesti raccontami di te  
Parole e silenzio rinascono,  
si avvolgono in dialogo senza fine.



**Teresa Cacciatore**

## Lampade Bianche

Ti dirò un giorno di me  
seduto ai gradini  
di un'isola vuoti  
dove languide chimere  
invadono la notte.

Oggi piango sui lidi  
dove nascono  
azzurre primavere  
ancora lucenti  
come i tramonti della sera.

Seminati per il mondo  
vedo occhi furibondi  
e cancelli che urtano scogli  
farfalle assopite nella notte  
sentieri densi di mare  
al suono delle stagioni silenziose.

Nei miei pensieri  
alberi grandi e boschi di sole  
lampade bianche  
nella tranquillità degli anni  
avidì e risoluti  
come baci avviliti  
giunti a riva coi rumori  
degli anni infelici.

È il mio modo di vedere  
in casa mia  
nei soffitti della memoria incallita  
lontano di fiumi  
ahimè indifferenti  
come i rossi vestiti del monte  
dove il mare d'autunno  
Regge ancora rampicanti di luna.

Rocco Aldo Corina



**Nuvole grigie**

Vedo una stella sotto i portici  
dei soli autunnali  
simile a cenere  
nelle ombre di ghiaccio.  
Al di là della quiete  
e dell'oblio  
che la notte disperde  
nei passi lenti della luna  
scorgo scogliere senza volto  
al frastuono  
delle gemme di primavera  
e margherite su nuvole grigie  
strappate al silenzio  
come le nevi nei fiumi di gesso  
ov'è pianto di stelle  
accanto a siepi piene di fumo  
nel buio delle strade di fango.

**Rocco Aldo Corina**





Ritratto di V. D. Palumbo eseguito da Michele Palumbo (1948).  
Immagine reperita sul Web.

## Vito Domenico Palumbo (1854-1918)

Lo studioso Vito Domenico Palumbo nacque a Calimera nell'aprile del 1854. Seguì gli studi umanistici prima presso il seminario di Otranto e, successivamente, di Molfetta. Durante il servizio militare approfondì la lettura dei classici latini e greci; terminato il servizio di leva studiò per un anno Scienze sociali a Firenze e per tre anni studi giuridici a Napoli. Nel 1879 pubblicò la traduzione di *Vita – Sogno*, tratta dalla *Commedia Agorà* di Demetrio Paparrigopòulos. Egli scelse proprio quest'opera perché, come afferma P. Stomeo, entrambi erano seguaci della scuola di Lord Byron, Leopardi e De Musset: elemento comune era la malinconia romantica. Nel dramma *Vita – Sogno* l'autore satireggia la vita indifferente dell'aristocrazia ateniese dell'epoca, il rigore scientifico degli intellettuali, i problemi della società e sottolinea il vero senso della vita.

Durante l'anno accademico 1882 – 1883 ottenne una borsa di studio ad Atene per approfondire lo studio del Neogreco. Negli ambienti culturali ateniesi strinse amicizia con vari intellettuali, come Politis, Polemìs, Surìs e, soprattutto, Thermòs Ànninos, che collaborò con la rivista "Cultura salentina", diretta da Palumbo. Essi erano uniti dagli stessi interessi, come l'amore per le tradizioni e i canti popolari. D'altra parte, nella seconda metà dell'Ottocento, sulla scia del Romanticismo tedesco, in vari Stati europei si sviluppò l'interesse e lo studio della letteratura popolare, come affermazione dell'identità nazionale (ciò che avviene anche oggi per effetto della globalizzazione). Ad Atene divenne socio del Circolo filologico Parnassòs dove nel 1896, durante una Conferenza, relazionò sulla storia e la cultura della Grecia Salentina, chiedendo l'invio di docenti greci nel Salento e l'istituzione di una scuola greca. Inoltre, collaborò con varie riviste ateniesi, come Akròpolis, Efimerìs, Tilègrafos. Palumbo era spinto da un affetto fraterno per la Grecia e cercò in tutti i modi di metterla in contatto con la sua terra ellenofona per cercare di salvare il Griko ed evitarne la scomparsa.

Nel frattempo, nel 1882 aveva iniziato anche la raccolta e registrazione dei canti popolari della Grecia Salentina nei suoi Tetràdia (Quaderni) che, dopo la sua morte, furono raggruppati dal filologo O. Parlange, che li aveva avuti in consegna dal pittore Michele Palumbo.

Parlange diede ufficialmente notizia di questo lascito in un articolo pubblicato in tedesco sulla rivista "Bizantinische Zeitschrift". I quaderni (1882 – 1912) contenevano un'enorme quantità di canti e storie registrati dalla viva voce dei cittadini calimeresi e di altri paesi ellenofoni (Corigliano d'Otranto, Martano, Soleto, Zollino, etc.), trascritti dallo stesso Palumbo o da altri. Nel 1978 l'Università del Salento finanziò la pubblicazione di una parte dei manoscritti con l'opera *Canti grecanici di Corigliano d'Otranto*. Negli anni Novanta il Circolo Culturale Ghetonia di Calimera ottenne un cofinanziamento per pubblicare le "carte" di V.D. Palumbo, affidategli dai suoi eredi: un volume, contenente storie e racconti curato dal Prof. S. Tommasi di Calimera e l'altro con i canti dei vari paesi elleno foni curato dal Prof. S. Sicuro di Martano.

Dal 1884 fu docente di Lettere presso vari Licei della provincia di Lecce, ma conservò i contatti con gli intellettuali stranieri. Morì a Calimera nel marzo del 1918 in solitudine, in quanto dai suoi concittadini era considerato una persona distante, introversa, chiusa in se stessa. Si racconta che dopo la sua morte i manoscritti e le riviste furono, addirittura, vendute a peso nelle botteghe del paese. P. Stomeo mise insieme molti fogli sparsi e articoli in un'antologia intitolata "Rodia ce kattia" (Rose e spine). Anche G. Aprile si interessò a Palumbo, pubblicando postuma un'Antologia.

Il primo a valorizzarne l'opera fu il calimerese Giuseppe Gabrieli, bibliotecario dell'Accademia dei Lincei a Roma, che scrisse un breve catalogo bibliografico della maggior parte dei suoi lavori. Inoltre Palumbo, essendo un esperto conoscitore di molte lingue straniere, quali il Tedesco, il Neogreco, si dedicò alla traduzione di varie opere. Il suo primo lavoro, di cui si è già parlato, fu l'interpretazione di *Vita – Sogno* di D. Paparrigopoulos; seguì la traduzione dell' *Alfabeto dell'amore. Canti rodii medievali* (Αλφάβητος της αγάπης) che contiene 24 canti rodii medievali del periodo bizantino che iniziano con una lettera diversa dell'alfabeto: nelle poesie il primo verso è riportato in Neogreco o in Griko. In precedenza anche G. Wagner si era interessato a questo testo sostenendo l'origine rodiese dei canti, Palumbo, invece, ritenne che la maggior parte di essi appartenesse ad un'area più estesa. Nel 1903 tradusse in Griko ed in Italiano *Il corvo* di Allan Poe, in cui viene descritta la visita di un corvo parlante ad un uomo disperato per la perdita della donna amata, alle domande del quale risponde sempre con la stessa frase: "Mai più". Tradusse anche alcune poesie del tedesco Heine e di alcuni poeti greci (Paparrigopoulos, Palamà, Vernadàki).

Fu fondatore e direttore di diverse riviste "Calimera", dove pubblicò l'opera *Reliquie popolari greco-salentine*, "Cultura salentina" e "Helios". Collaborò con molte altre, come "Apulia", in cui apparvero articoli dedicati al Griko e alle tradizioni salentine.

Uomo dalla personalità poliedrica si interessò anche degli avvenimenti politici del suo tempo, pubblicando nel 1912 il saggio *L'Europa delinquente* in cui si scagliò contro coloro che, pur di risolvere in modo pacifico la questione libica, volevano cedere le isole dell'Egeo alla Turchia .

Oggi, dopo oltre novant'anni dalla sua morte, qualsiasi azione seria venga effettuata per preservare il patrimonio culturale della Grecia Salentina, eterna la sua memoria e immortala il suo duro lavoro.

---

<sup>1</sup>Traduzioni dal Greco-moderno *Vita-Sogno*, Lipsia 1881, pgg.7-26.

<sup>2</sup>P. Stomeo, *Vito Domenico Palumbo e la Grecia Salentina*, Galatina 1986, p. 10.

<sup>3</sup>P. Stomeo, *Vito Domenico Palumbo Neo-ellenista Greco-Salentino*, in "Studi Salentini" Vol. I, 1956, p.140.

<sup>4</sup>S. Sicuro, *Ìtela na su po'...*, Canti popolari della Grecia Salentina, da un quaderno (1882-1895) di V. D. Palumbo, Torgraf Galatina 1999.

<sup>5</sup>S. Tommasi, *Io' mia forà...*, Fiabe e racconti della Grecia Salentina, dai quaderni (1883-1912) di V. D. Palumbo, vol. I-II, Torgraf Galatina 1998.

S. Sicuro, *Ìtela na su po'...*, Canti popolari della Grecia Salentina, da un quaderno (1882-1895) di V. D. Palumbo, Torgraf Galatina 1999.

<sup>6</sup>F. Gabrieli, *L'ultima favella greco-salentina*, in "Gazzetta del Mezzogiorno", gennaio 1957.

<sup>7</sup>In *L'Europa delinquente*, "Le isole Egee", Lecce, 1912, pagg. 14-18.

### O kunto mi cilia<sup>8</sup>

Iche ena predekaturi mia forà, pu o fonàsane na kami o quaresimali. Nsìgnase na predekefsi enan vrai, ce nsìgnase na milisi panu sto polemisi: *Ca se fatica per la ventre, tutti per la ventre...*

Iche utto Cisario tu patai, ftechuddhi, ce vresi pu diàenne atti mesi, ce o Krucifisso iche kamposse cilie kremammenes ecì; in èbbie markai markai, fsòdiase alio. In èvale kau sto kappotto. Vresi jaènnonta ce ìkuse ti predekei ce mbike stin aglisia. Mbike ce nsìgnase na kusi: – *Polemìete ji cilia* – ce mapale in bota: *Polemìete ji cilia*.

Leontao tessare pente forè cino, ti polemìete ji cilia, ti otikanè jènete ji cilia, o Cisario in èguale pu kau sto kappotto ce u ti pègliase: *Na, vatte fa' fottere! 'En icha pianta mai cilia!* – ipe, ce guike pu 'cessu.

Pietro Paolo (Calimera, 19 dicembre 1911)

### Il racconto con la trippa

C'era una volta un predicatore che era stato chiamato per officiare il quaresimale. Cominciò una sera la predica e parlava del lavoro: *Lavorate solo per mangiare* – diceva – *fate tutto per la trippa (pancia)...*

C'era un certo Cesario, Patàì, che, poveretto, era passato dalla piazza e aveva visto tanta trippa alla bottega di Crocefisso; ne comprò un po', a buon prezzo. La mise sotto il cappotto. Passò davanti alla Chiesa e, sentendo la predica, entrò. Appena entrato, sentì: *Lavorate per la trippa* – e di nuovo – *Lavorate per la trippa*.

Il predicatore lo disse quattro cinque volte che si lavora per la trippa, che si fa tutto per la trippa, Cesario allora afferrò la trippa che aveva sotto il cappotto e gliela lanciò: *Eccola, va' a farti benedire! Non avevo comprato mai trippa in vita mia!* E uscì infuriato.

Traduzione di Eufemia Attanasi

---

<sup>8</sup>S. Tommasi, *Io' mia forà...*, Fiabe e racconti della Grecia Salentina, dai quaderni (1883-1912) di V. D. Palumbo, vol. I-II, Torgraf Galatina 1998, pag 247.

**Aska, kalèddha-mu, na parettì<sup>9</sup>, canto d'amore di Soleto.**

Aska, kalèddha-mu, na parettì  
k'atsimeronni ciuracì pornò  
na vali tin gunneddha ti' kkalì  
to mandilàci-su to petanò.  
Ipaì ce mirègghese sto jalì  
a' tteli aspro, a' tteli torinò:  
a' tteli torinò, dela s'emena,  
iscidzo ti' ccilìa ce ggaddho jema.  
Ce citto jema diventei nerò  
na plini citton òrio-su lemò;  
ce citto jema diventei lissìa  
na plini citta òria-su maddhìa.

Alzati, bella mia, per agghindarti:  
albeggia la domenica mattina  
per indossare la gonnella buona  
e il tuo grembiule svolazzante.  
Vai a rimirarti allo specchio  
se ti si addice il bianco oppure il rosso:  
se ti si addice il rosso, vieni a me,  
spacco il mio ventre e ne cavo il sangue.  
E quel sangue si trasforma in acqua  
per lavare la tua bella bocca;  
e quel sangue diventa liscivia  
per lavare i tuoi bei capelli.

---

<sup>9</sup>S. Sicuro, *Itela na su po'...*, Canti popolari della Grecia Salentina, da un quaderno (1882-1895) di V. D. Palumbo, Torgraf Galatina 1999, pag. 386

Traduzione

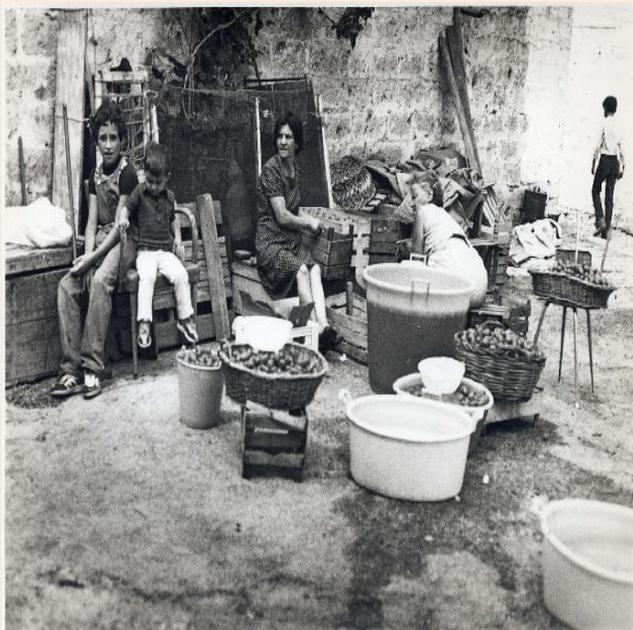
**Ndori te na fiata**

Ssettata tutt'allu friscu  
te l'arberu te fica  
te st'urtimu merisciu caddu  
sentu la ndore te li pummutori,  
quarchetunu sta face la salsa in ritardu.  
A ddha retu sta ccojene l'ua matura,  
sentu già la ndore te lu vinu  
comu quannu era piccicca  
e sirema lu facia intru allu sciardinu.  
Te prima matina ni zzavame  
cu zzumpamu su ddh'ua nivra,  
quantu ni piacia ddha ndore te vinu  
ca lu core ni mbriacavame.

**Profumi di una volta**

Seduta al fresco  
sotto l'albero di fico  
in quest'ultimo meriggio caldo  
sento l'odore dei pomodori,  
qualcuno sta facendo  
la salsa in ritardo.  
Là dietro stanno raccogliendo l'uva matura,  
sento già l'odore del vino  
come quando ero piccola  
e mio padre lo produceva nel giardino.  
Di prima mattina ci svegliavamo  
per saltare su quell'uva nera,  
ci piaceva così tanto quel profumo di vino  
che il cuore ci ubriacavamo.

**Eufemia Attanasi**



## Tabbaccu

È azzate mprima  
Ca lesta rria la matina  
Ngucciati de sacchi e camise  
Capiddhi ttaccati pe la risina  
Lusce ca nu luscisce  
Arsura che cerca pasce  
Fimmane caruse  
E fimmane sfiurute  
Cu le mani ngiru ngiru  
A cojere fujazze  
Canti de nnamurati  
Rispuddene a filare  
E tineddhe e sacchi  
Pe masculi a carcare  
Basci rubbati mmenzu la fatia  
Mani ncuddhuse de fiacca sorte  
Poi finalmente nu picca de riggettu  
Acqua de mmile e forse jacciu  
Carcati allu trattore  
Poi sutta la suppinna  
Cu l'acusceddha mmanu  
La ucca a risu e chiantu

Fimmane ca guvernane  
Lu tiempu vanniscannu  
E Totu impizza le firze  
E mintele allu sule  
Ca pe lu jernu tristu  
Nzistu dolore sutta a lu mbracchiu  
E intantu puru la Nina rite  
Ca se l'annata è bbona  
Se mmarita  
Iddha se crite  
Cunti e culacchi inchine le ucche  
E chianu lu suduru se sicca  
Pe stasira  
Oru oru oru  
Ognedunu a casa loru  
Mena e scia' curcative  
Ca mo lucisce mprima  
E tocca cu ziccamu  
Ca ede già matina.



Foto di Marilena Favale

Giusy Agrosi

## Servizi educativi per l'infanzia: Organizzazione del Sistema integrato di educazione e di istruzione

### L'accoglienza dei piccoli dagli zero ai tre anni: il nido come istituzione

Per conoscere un po' di storia dell'istituzione degli asili nido ricordiamo a grandi linee l'iter legislativo negli ultimi cinquant'anni circa.

Con la legge 6 dicembre 1971 n.1044 lo stato si occupa degli asili-nido che accolgono la prima infanzia fino ai tre anni. Nel quadro di una politica per la famiglia costituisce un primo vero intervento sociale per i diritti del cittadino in tema di educazione e di istruzione. Gli asili-nido hanno lo scopo di assicurare un'adeguata assistenza alla famiglia per facilitare l'ingresso della donna al lavoro. Già i servizi per l'Infanzia erano stati organizzati e pianificati con l'istituzione della Scuola Materna (legge 18 marzo 1968, n.444) accogliendo i piccoli dai tre ai sei anni.

Oggi con il d.lgs n 65 del 13 aprile 2017 a.s. 2019/20 l'accesso ai posti di educatore di nido dell'infanzia e dei servizi educativi per l'infanzia è riservato a coloro che hanno conseguito la laurea L19 in Scienze dell'Educazione e della formazione quinquennale a ciclo unico in Scienze Formazione Primaria.

Si istituisce un sistema integrato di educazione e di istruzione dagli zero ai sei anni e si profilano i principi e le finalità di un cammino del tutto nuovo nel mondo pedagogico e didattico della scuola, un itinerario che intende avviare e seguire lo sviluppo e la crescita del bambino nei suoi primi anni di vita.

I compiti di un educatore/ce del nido riguardano oltre la progettualità dei percorsi di cura e accudimento dei piccoli, la scelta e l'organizzazione di strategie didattiche nel campo dei linguaggi espressivi: monitorare e valutare il percorso del singolo e del gruppo secondo tempi prestabiliti, favorire la relazione con le famiglie, instaurare con tutti gli organismi sociali un dialogo che apra alla fiducia, al rispetto e alla collaborazione.

**Regole e norme, compiti ed attività nel prendersi cura della crescita e dello sviluppo sensoriale ed emotivo di un neonato, dalla sua nascita e fino ai tre anni, secondo il regolamento di gestione degli asili-nido - sono sanciti nel rispetto della «Carta dei diritti del bambino». Con il decreto n.65 si avvia un sistema integrato di educazione e di istruzione dagli zero ai sei anni, quindi si prospetta di favorire il processo educativo sul filo della continuità con altri istituti scolastici post nido come la scuola per l'infanzia e la scuola primaria..**

Il lavoro di cura dei piccoli è simile a quello di una madre, le occupazioni sono scandite dalla routine quotidiana: pranzo – cambio - sonno. Il rispetto della ciclicità dei ritmi serve a rassicurare il bambino e a farlo sentire a suo agio in un clima di serena affettività. La relazione educatore-bambino deve nascere dall'empatia, dalla complicità dei due soggetti che interagiscono: Il nido accetta il piccolo così come la famiglia glielo affida. La famiglia da parte sua deve porre fiducia negli educatori / ci, rispettare il loro ruolo, mantenere costantemente il dialogo per costruire insieme alle altre agenzie educative percorsi concreti di progettualità comune.

« I servizi educativi per l'infanzia sono così articolati:

- a) Nidi e micronidi che accolgono le bambine e i bambini dai tre ai trentasei mesi di età e concorrono con le famiglie alla loro cura, educazione e socializzazione, promuovendo il benessere e lo sviluppo dell'identità, dell'autonomia e delle competenze di ognuno...
- b) Sezioni primavera... che accolgono bambini e bambine tra i ventiquattro e trentasei mesi di età e favoriscono la continuità del percorso dagli zero ai sei anni...
- c) Servizi integrativi alla cura dei bambini e delle bambine che soddisfano i bisogni delle famiglie in modo flessibile e diversificato....essi si distinguono in:

Spazi di gioco per i bambini e le bambine dai dodici ai trentasei mesi...

Centri per bambini e famiglie che accolgono i piccoli sin dai primi mesi di vita insieme ad un adulto accompagnatore in un contesto qualificato per esperienze di socializzazione, momenti di gioco e di comunicazione, incontri per gli adulti su tematiche di educazione e genitorialità.



## Nel programma del governo

"Asili nido gratis per i redditi medio-bassi«

Poi il premier elenca gli **obiettivi del nuovo governo**. "Sono molte le sfide che ci attendono, a partire dalla prossima **sessione di bilancio**, che dovrà indirizzare il Paese verso una solida prospettiva di crescita e di sviluppo sostenibile". E promette che il primo intervento sarà sugli asili nido e sulla scuola: "Non possiamo indugiare oltre. Gli **asili nido saranno gratis per i redditi medio-bassi**", annuncia Conte, che spiega: "Questo governo, quale prima misura di intervento a favore delle famiglie con redditi bassi e medi, si adopererà, con le Regioni, per **azzerare totalmente le rette** per la frequenza di asili-nido e micro-nidi **a partire dall'anno scolastico 2020-2021** e per ampliare, contestualmente, l'offerta dei posti disponibili, soprattutto nel Mezzogiorno. È una delle varie misure che introdurremo anche al fine di sostenere la natalità e contrastare così il declino demografico". E aggiunge: "Dobbiamo contrastare la falsa mitologia per cui la **cura della comunità familiare**, dei figli e degli anziani possa essere di ostacolo a una più intensa partecipazione al mercato del lavoro".

***Dal discorso del premier Giuseppe Conte alla Camera dei Deputati del 9 settembre 2019 in occasione della votazione per la fiducia al nuovo governo***  
**M5S** **-PD**



Incoronata Placentino  
Laurea Scienze della Formazione Primaria –Università  
degli Studi di Foggia

«Aiutami a fare da solo»

Maria Montessori

IL RUOLO DELL'EDUCATORE/EDUCATRICE  
NEL NIDO COME RISORSA PER I BAMBINI E  
LE FAMIGLIE

## *La mia prima attività di educatrice*

**PROGETTO OUTDOOR:** L'esperienza come educatrice d'infanzia, primo incarico post laurea presso i nidi comunali di Cesena, mi ha permesso di conoscere l'universo della prima fascia di età dei bambini/e, favorendo l'approccio e la relazione degli allievi con la natura attraverso i cinque sensi. Appena possibile, approfittando del clima mite, durante tutte le stagioni dell'anno, ho accompagnato i piccoli all'aperto promuovendo le attività di gioco in giardino, oppure realizzando la visita della città. Camminando per le strade affollate dai pedoni, abbiamo provato l'emozione di intrufolarci nel traffico pedonale regolato ai crocevia dai semafori e dai vigili. Le passeggiate con la corda hanno permesso ai bambini/e di esplorare, conoscere e vivere il proprio habitat cittadino così ricco di stimoli sensoriali.

I colori tinteggiati sulle insegne che si irradiano con enormi immagini pubblicitarie, i pannelli luminosi ed intermittenti dei negozi e dei supermarket attraggono e destano la nostra curiosità.. Camminando in fila sui marciapiedi i bambini/e sono catturati dall'odore del pane appena sfornato che si assapora vicino ai portali delle panetterie del corso.. E più in là ... una ricca varietà di gusti solletica il desiderio subito appagato di assaporare un fresco gelato...tanti i profumi i colori gli odori che traboccano dai bar ed si espandono nell'aria ... I clacson, lo stridio delle frenate dei ciclomotori non ci distraggono dal cogliere la bellezza del ciuffetto di pratoline e di un filo d'erba sbucati per caso al limite del marciapiede. I bimbi e le bimbe in visita nella città salutano tutti, sorridono e portano tanta allegria ai passanti che li ricambiano con un cenno e con altrettanti larghi ed affettuosi sorrisi .

**PRESTITO LIBRAIO:** in alcuni nidi e scuole d'infanzia comunali di Cesena è presente questo progetto che vede impegnato il bambino/a e la sua famiglia nei fine settimana. Il bambino/a sceglie assieme all'educatrice un libro dalla biblioteca della sua scuola e può portarlo a casa e leggerlo così con la sua famiglia. Un bambino stimolato a leggere diventerà un adulto felice di leggere ed entusiasinarsi al piacere della lettura.

*Cosa insegnare a un bambino?*

*A fare da solo*

*e a chiedere aiuto quando non riesce.*

*A provare sempre a sbagliare e a riprovare.*

*A rispettare se stesso.*

*A rispettare gli altri.*

*A non sentirsi superiore, ma a sentirsi unico e speciale.*

*A pensare, a confrontarsi.*

*Ad ascoltare. A essere ascoltato.*

*Ad accettare i no. A dire no.*

*A impegnarsi per migliorare quello che secondo lui non va.*

*Non insegniamo solo a fare.*

*Insegniamo anche a essere.*

Incoronata Placentino

## Verso un ecosistema disciplinare: Una lezione di letteratura comparata

### Due poeti a confronto: Vittorio Bodini e Federico Garcia Lorca

Vittorio Bodini è conosciuto, innanzitutto, come grande ispanista e traduttore di autori spagnoli, oltre che come fine prosatore e poeta e, nell'ambito dell'attività dello studio comparato delle letterature, in questo caso, italiana e spagnola, non è stato semplice tentare di accostare questa grande personalità poetica salentina con quella del poeta andaluso Federico Garcia Lorca, di cui Bodini fu critico e traduttore. Ciò che si è cercato di effettuare con gli studenti della quinta C dell'indirizzo Internazionale del Liceo Classico "F. Capece" di Maglie è stato un tentativo di verificare come, attraverso il suo importante lavoro di traduzione, Bodini abbia mutuato dal poeta spagnolo suggestioni comuni che scaturivano, in un certo senso, da un'affinità tra i due poeti. Prima di tutto, il rapporto profondo, materico in Lorca, provato da entrambi per la propria terra, il Salento e l'Andalusia e dalla quale sentono, comunque, l'esigenza di distaccarsi, denunciandone costantemente anche gli aspetti negativi. Tutti e due sperimentano la lontananza dal proprio paese: Bodini, infatti, si reca a Firenze e nel sud della Spagna mentre Lorca a Madrid, poi a New York e a Cuba, definendo il proprio paese come *Spagna nera*. Anche in Bodini sono presenti espressioni che connotano il suo disagio: infatti, egli scrive «quando tornai al mio paese, al Sud, io mi sentivo morire», e «nelle pianure del Sud non passa un sogno», un Sud dove ci sono «città gloriose di sporcizia e abbandono». Un altro grande studioso ispanista e fine critico dello stesso Bodini, Oreste Macrì, fa riferimento ad una prosa, *Firenze*, in cui Bodini scrive: «Presi l'ultimo treno della notte per Lecce: proprio quando cadevo in un dormiveglia, qualcosa colpì come un corpo contundente le mie orecchie assopite, qualcosa di lugubre e di bestiale, forse l'urlo di un parto mostruoso. Era la misura sensibile, la forma oggettivante di quella che a me sembrava la mia discesa agli Inferi: e in un certo senso lo era». Arrivato in Spagna, nel 1946, Bodini riscontra delle affinità tra il popolo spagnolo e quello salentino. Infatti, analogie tra il paesaggio del Sud d'Italia e quello della Spagna sono presenti nel testo bodiniano intitolato "Omaggio a Gongora": «Cordova è una dolce tempesta/Di bianco verde e nero/E in quell'accordo

di calce e di limoni e di freschi cancelli /Trovo il mio Sud ma con più aperta coscienza /Con più aperta tristezza e più valore». Entrambi i poeti, però, vengono a contatto con la civiltà industriale che distrugge l'individuo e che farà dire a Lorca: «l'America annega in macchine e in pianto», e ancora, «non ci si può fare nemmeno un'idea della solitudine che prova lì uno spagnolo», mentre Bodini scriverà: «chi sfiderà del Nord il tetro attivismo?», nella poesia "Autunno nel Nord". Nel bellissimo testo "L'aurora", che fa parte della raccolta *Poeta en Nueva York*, Lorca scrive che a New York «L'aurora arriva e nessuno l'accoglie nella bocca perché là non c'è domani né speranza possibile» e di «scienza senza radici», mentre Bodini nella poesia "Civiltà industriale" scrive: «E' l'anno dell'avvento della Ragione/ il cui trionfo ci costò tante sconfitte». Nel testo citato, l'aurora di Lorca diventa «l'alba a sonagli» di Bodini mentre «i colombi neri» del poeta andaluso diventano «il nero di un corvo» in Bodini; ancora, mentre «i bambini abbandonati» diventano «la cava di pietre abbandonata», «gli amori sfogliati» di Lorca « il tuo capo si dispiuma». Le analogie tra i due testi sono qui palesemente evidenti, anche a livello lessicale, testimoniando la profonda avversione, in entrambi, per il capitalismo e l'alienazione dell'essere umano all'interno della società. Ne scaturisce, così, nei due poeti una sorta di solidarietà, in Lorca, per i neri della periferia di New York la cui condizione tanto somiglia a quella dei gitani della sua Andalusia, e la simpatia per i contadini e per «uomini traballanti sui carri/ vuoti/ per caricare il tufo delle cave», da parte di Bodini. Inoltrandoci nell'ambito della comparazione dei testi, possiamo innanzitutto cogliere delle suggestioni nelle due poesie "Cadice" di Bodini e "La chitarra" di Lorca in cui Bodini parla di «una chitarra piena di sentinelle morte», mentre la chitarra di Lorca «piange freccia senza bersaglio» e diventa «cuore trafitto da cinque spade». In entrambi i poeti sono presenti due testi dallo stesso titolo "Sonetto del cavaliere" che diventa "Canzone del cavaliere" in Lorca. La figura del cavaliere diventa un mito in Bodini, non solo per le suggestioni ricevute dall'autore durante la sua mirabile traduzione del Don Chisciotte, ma anche perché lui stesso vorrebbe essere un «cavaliere catafratto» e rivolgersi ai suoi amici che egli definisce «maledetti pei vostri libri non letti» e «più saggi e più folli vorrei avervi trovati ...». Qui, è evidente il richiamo all'eroe della Mancina divenuto folle per i troppi libri letti. Ritornando ai testi in questione, entrambi i cavalieri, dunque, sono feriti e in fin di vita e nelle due poesie, a fare da cornice, sono il tramonto e la luna rossa, mentre «l'inappagante vicinanza del troppo tardi» sembra corrispondere alla «morte mi sta guardando, la morte mi attende».

Il colore assume, in Bodini e Lorca, una forte valenza simbolica: addirittura, lo studioso salentino aveva definito Lorca il poeta più cromatico che egli conoscesse; oltre al rosso e al bianco, in modo particolare il verde e il nero sono una costante presenza nella poesia dei due autori. Bodini parla della bottiglia verdognola in *Lydia Gutierrez* e di braccia d'olio nella *Luna dei Borboni* e, inoltre, in altri testi, «del verde cielo d'una tartaruga», «dei preti di paese che hanno il dente verde» e di «Cocumola che ha un portoncino verde color limone», a Bari, Bodini «si trova tra le barche verdi», e, in un'altra poesia, « i fanciulli annusavano verde e silenzio» e «grattavano il verde con gli occhi». E si potrebbe continuare per una lunga serie anche per Lorca, in cui il ricorso al verde può alludere alla vita come al colore della divisa della Guardia Civil, e può assumere anche una connotazione di lussuria e di oscenità. Infatti, come sostiene lo studioso Norbert Von Prellwitz, «l'aggettivo verde, in spagnolo, viene impiegato per indicare persone non più giovani che hanno inclinazioni amorose inadatte alla loro età». A questo proposito, come non si può maliziosamente pensare ai già citati «preti di paese» che «hanno le scarpe sporche/ un dente verde e vivono/ con la nipote» della *Luna dei Borboni*? Nel poeta spagnolo, «verdognoli capelli contemplano l'orizzonte», «ieri eri ancora verde, un verde folle di uccelli gloriosi», «Cordova olivi verdi per piantare cento croci», «Preciosa, corri preziosa che ti prende il vento verde», «verde io ti voglio verde, sotto la luna gitana», «spegni le tue luci verdi», «la verde lebbra della voce», «il sangue verdognolo di luce», «il bambino e l'agonia erano due verdi piogge allacciate». Molto interessante sarebbe confrontare la bellissima poesia «Canto dei carrettieri», dove «s'affaccia la luna sfregiata, cattiva e insanguinata, salentina e lorchiana di *Nozze di sangue*»<sup>3</sup>, piccolo dramma scritto da Lorca nel 1932, ispirandosi a un fatto di cronaca verificatosi in Andalusia. Nel testo bodiniano l'espressione «a chi ha una moglie bella anche i coltelli in tasca hanno la febbre», connota il sentimento della gelosia che diventa la causa della tragedia rappresentata nel dramma di Lorca.

Evidenti analogie lessicali compaiono nei testi in cui due personaggi femminili, accomunati da grande sensualità, vengono immortalati dai due poeti, ossia «Lucia Martinez» e «Lydia Gutierrez»; il « non senza rossore» del testo bodiniano con cui i ragazzi giuravano «che la musica non era che un suo attributo» diventa «ombrosa di seta rossa», mentre la «chioma» lorchiana diventa il «mantello della sua chioma la luce» e l'«ombra» diventa «la penombra».

In conclusione, molte potrebbero essere le suggestioni che scaturirebbero da una più approfondita lettura comparata dei due autori, ma ci fermiamo per non rendere prolisso il nostro discorso, rimandandolo ad un contesto più specialistico che valorizzi al meglio la bellezza dell'opera di questi due autori di cui il Salento, come l'Andalusia, si vantano di aver dato i natali.

### Tina Cesari

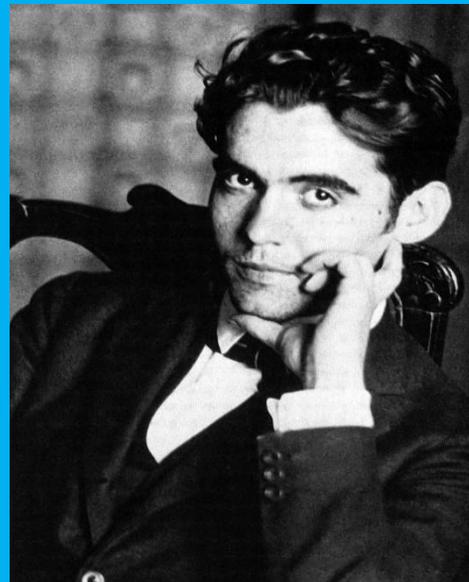
<sup>1</sup> V. Bodini, *Tutte le poesie*, prefazione a cura di O. Macrí, Nardò, Besa, 2004, pag.129.

<sup>2</sup> F.G.Lorca, *Poesie*, prefazione a cura di N.Von Prellwitz, Rizzoli, 1995,pag.149.

<sup>3</sup> V.Bodini, *Tutte le poesie*, cit., pag.34.



**Vittorio Bodini**



**Federico Garcia Lorca**

## Mappa riassuntiva a cura di Veronica Frisullo

Codocenza – Vittorio Bodini e Federico Garcia Lorca

	FEDERICO GARCÍA LORCA	VITTORIO BODINI
Nascita :	-Fuente Vaqueros 1898	-Bari 1914
Decesso:	-Granada 1936	-Roma 1970
	Poeta, drammaturgo e regista teatrale spagnolo.	Poeta e traduttore italiano.
Rapporto con il Sud: è un rapporto conflittuale in quanto entrambi amano la propria città, ma ne denunciano costantemente gli aspetti negativi.	Lorca abbandonò la Spagna per un breve periodo durante il quale si recò a New York per studiare alla Columbia University. Egli parla di 'Spagna nera'.	Bodini abbandonò il Salento e si recò prima a Firenze e dopo, nel 1946, in Spagna dove vi rimase fino al 1949. Arrivato lì riscopre un altro Sud e trova numerose affinità tra il popolo italiano e quello spagnolo. Nell'opera poetica del 1952, 'La luna dei Borboni', definisce il Sud nero: 'gatta trota magra e sicura nel Sud nero'. -Paragona il ritorno a Lecce ad una discesa agli inferi.
Il colore: ha una valenza simbolica ed è molto presente sia nelle poesie di Lorca che in quelle di Bodini. Quest'ultimo definì Lorca: 'il poeta più cromatico che il mondo conosca'.	VERDE: si ripete 19 volte nella produzione lorchiana. Esso simboleggia la vita.	ROSSO: sangue, pomodori, peperoni.  VERDE: Si ripete 19 volte. Portoncino, olio .*

	FEDERICO GARCÍA LORCA	VITTORIO BODINI
*Bodini parla di <braccia d'olio> nella 'Luna dei Borboni' e di <bottiglia verdognola> in Lydia Gutierrez; Lorca invece nel ' Romance de la pena negra' parla dell'Andalusia attraverso la perifrasi <terre degli ulivi>.		
La civiltà industriale	Lorca vede la società industriale come fonte di distruzione. Egli prova infatti una profonda avversione per il capitalismo e per l'alienazione dell'essere umano all' interno della società. Il concetto dell'alienazione viene esplicito attraverso la sua stessa frase: 'Non ci si può fare nemmeno un'idea della solitudine che prova lì uno spagnolo'.	Bodini non sopporta la pigrizia e la passività dei salentini , ma ancor più non tollera l'attivismo del Nord e la sua società.

CONFRONTO OPERE:	L' AURORA	CIVILTÀ INDUSTRIALE
	<ul style="list-style-type: none"> <li>-L'aurora (v.1)</li> <li>- Colombi neri (v.3)</li> <li>- Monete fitte (v.11)</li> <li>- Bambini abbandonati (v.12)</li> <li>- scienza senza radici (v.18)</li> <li>-amori sfogliati (v.14)</li> </ul>	<ul style="list-style-type: none"> <li>- Albe (v.6)</li> <li>-Il nero d'un corvo (v.10)</li> <li>-ansie gettoni (v.9)</li> <li>-pietre abbandonata (v.12)</li> <li>- Avvento della ragione il cui- amori sfogliati (v.14)</li> <li>- il tuo capo si dispiuma (v.8)</li> </ul>
	Lucia Martinez <ul style="list-style-type: none"> <li>- Ombrosa di seta rossa (v.2)</li> <li>- Chioma (v.9)</li> <li>- L'ombra (v.4)</li> </ul>	Lydia Gutiérrez <ul style="list-style-type: none"> <li>- rossore (v.9)</li> <li>- Il mantello della sua chioma (v.3)</li> <li>-Penombra (v.5)</li> </ul>
Entrambi i cavalieri sono feriti e in fin di vita.	CANZONE DI CAVALIERE <ul style="list-style-type: none"> <li>-tramonto (v.9)</li> <li>-Vicinanza del troppo tardi (v.12)</li> </ul>	SONETTO DEL CAVALIERE <ul style="list-style-type: none"> <li>-luna rossa (v.8)</li> <li>La morte mi sta guardando (v.9) / la morte mi attende (v.13)</li> </ul>

**Veronica Frisullo**  
**V<sup>a</sup> C Internazionale F. Capece - Maglie**

# IL MALATO AL CENTRO DELLA CURA

**G. Villaruso intervista M. Moroni, Direttore Dipartimento Oncologia Medica, ASST SS. Paolo Carlo Milano e Vice-Presidente di AMOlavitaONLUS.**

D.: Di cosa si occupa l'Associazione AMOlavitaONLUS?

R.: Medici e infermieri dell'Unità Operativa Oncologia Medica, Presidio S. Carlo Borromeo-ASST SS Paolo-Carlo Milano hanno nel 1980 fondato AMOlavitaONLUS al fine d'accogliere le difficoltà dei malati in Degenza e in Ambulatorio-Day Hospital, nel corso di diagnosi e terapie di neoplasie.

Esperti e volontari progettano, sperimentano e attuano iniziative complementari alla clinica a favore del miglioramento della Qualità di Vita del malato e dei suoi cari.



D.: AMOlavitaONLUS si occupa quindi solo di Malati oncologici?

R.: Le guarigioni oncologiche attuali sono >55% e l'aspettativa di vita alla nascita in Italia è di 83 anni, raddoppiata dal 1901 (era 43 anni) non solo per i miglioramenti in campo oncologico, ma per analoga situazione di altre malattie (su tutti, la mortalità delle patologie infettive è stata quasi azzerata, grazie all'introduzione degli antibiotici).

Le cronicità riguardano perciò malattie che fino a mezzo secolo fa erano causa di morte, non esistendo strumenti e terapie per diagnosticare precocemente la patologia e curarla con efficacia.

I Malati Cronici sono perciò la conseguenza del progresso che ha reso la popolazione italiana la seconda al mondo per longevità, potendo attualmente curare, anche se non guarire, stati acuti di tumori, diabete, insufficienze respiratorie, renali, cardiache, vascolari, ecc.).

Oggi, i Malati Cronici risultano essere 1/3 circa degli assistiti e possono essere curati a domicilio. Il 65% soffre di una sola malattia, mentre del rimanente 35%, quasi metà ha più di 2 malattie che tendono a rendere più difficile la cura. Parte d'essi, critici per condizioni psico-socio-economiche inadeguate per l'autosufficienza e, in assenza di nuclei familiari che se ne prendano cura continuativamente, la cronicità si trasforma in acuzie, con intasamenti ospedalieri e rischi di morte.

D.: Come sta incidendo questa situazione sul Sistema Sanitario Nazionale?

R.: Premesso che il SSN è in realtà oggi delegato alle Regioni che hanno deliberato 21 varianti, ciascuna per ogni territorio, la questione della cronicità correlata all'aumento della longevità si scontra con due tendenze contrastanti. Da un lato, la Salute è garantita in Italia universalmente dall'art. 32 della Costituzione, dall'altro, ogni SSR si confronta con i limiti di budget finanziario, messo a disposizione d'ogni autonomia regionale in materia di Sanità. Al di là dell'inevitabile scontro tra il diritto universale alla cura e le restrizioni dovute ai tagli della spesa pubblica, esiste tuttavia ancora un discreto apparato di cura clinica e di sostegno socio-assistenziale, per evitare che le contraddizioni del sistema si riflettano sull'efficacia della cura. La riduzione infatti dei posti letto in ospedale e la conseguente territorializzazione della cura di malattie croniche a domicilio in casi di malati non autosufficienti e privi di caregiver continuativo familiare o professionale, produce una rinuncia alla cura, come evidenziato dal rapporto del CENSIS 2016 e 2017, con la trasformazione sovente di cronicità in acuzie, con ricovero d'urgenza del malato o con la sua morte.

D.: Come si integra il *Progetto Facilitazione della Cura* con l'operatività formale del SSR?

R.: Il progetto è impostato in base alla costruzione di una rete, di cui nodi e maglie istituzionali già esistono, ma faticano a comunicare tra loro, attorno a interventi rivolti a uno stesso malato.

Molti Malati Fragili Policronici non sono in grado di eseguire un lavoro di connessione tra la miriade di istituzioni e procedure necessarie per accedere alla pratica curativa. Né di persona, ma non possono contare neppure su caregiver familiari (vivono soli) o professionali (carezza economica).

I *Facilitatori della Cura* prendono in carico il Malato Fragile e Policronico, non autosufficiente, che accetta di sottoscrivere un Consenso Informato e costruiscono le connessioni della rete esistente (Medici di Famiglia, Servizi Sociali, Custodi Sociali, ecc.), appoggiandosi anche a gruppi del terzo settore per sostegni esterni al SSR, ove evitare di mettere a repentaglio la continuità della cura. Ad esempio, un'organizzazione di legali e Counselor -Difesa in Famiglia-, opera in collaborazione, occupandosi di questioni legali -sfratti, separazioni, contenziosi-, che potrebbero inficiare la cura.

**Dott. Mauro Moroni**  
**Direttore Unità Operativa Oncologica ASST**  
**Vice Presidente AmolavitaOnlus**

**Giuseppe Villaruso**  
**Professional Counselor**  
**AmolavitaCounselor**

## A fianco del malato e dei familiari

*Prima, dopo e durante la cura*

AMOlavitaONLUS è sostenuta da oblatori istituzionali Enti, Fondazioni e privati cittadini che tramite donazioni spontanee e attraverso la sottoscrizione del 5x1000 consentono alla Associazione di essere quotidianamente a fianco del Malato e dei familiari prima, durante e dopo la cura.

Codice Fiscale 5x1000 - 04764100154

Dati per donazioni: Codice IBAN IT3J031110165800000019858 - C/C postale 1036953204

Per maggiori informazioni potete consultare il sito : [www.amolavitaonlus.it](http://www.amolavitaonlus.it)



## CI PRENDIAMO CURA DEL TUO 5xmille

Codice Fiscale

# 04764100154

Sostieni anche tu i nostri progetti  
con una donazione:

- bonifico bancario Iban:

UBI BANCA

**IT43J031110165800000019858**

UNICREDIT

**IT11J0200801767000104479823**

- conto corrente postale n°:

**1036953204**

### Amo la Vita Onlus

Unità Operativa di Oncologia Medica  
Ospedale San Carlo Borromeo di Milano  
VIA PIO II n.3 - 20153 Milano

### PER INFORMAZIONI e CONTATTI:

info@amolavitaonlus.it

telefono 02 40222118 dal lunedì al venerdì 8.30 - 16.00

cell. 334 8595472

[www.amolavitaonlus.it](http://www.amolavitaonlus.it)



## A fianco del malato e dei familiari prima, dopo e durante la cura

SCB Ospedale  
San Carlo Borromeo

Sistema Socio Sanitario

Regione  
Lombardia

ASST Santi Paolo e Carlo

## IL MALATO AL CENTRO DELLA CURA

**Amo la Vita Onlus** è un'associazione costituita da personale medico infermieristico e da volontari. Dal 1980 collabora con la Divisione Oncologica dell'Ospedale San Carlo Borromeo di Milano, a fianco del malato, promuovendo attività complementari alle cure cliniche, con l'obiettivo di migliorarne la qualità della vita della persona stessa e dei suoi familiari.

**Umanizzare la cura** significa prendersi cura delle necessità psichiche, sociali e antropologiche dei malati affetti da patologia tumorale e dei loro parenti, considerando la diagnosi della malattia.

**L'Associazione si impegna quotidianamente per:**

- **accogliere e supportare** il malato e chi lo accompagna, all'interno delle sale d'attesa e di somministrazione delle cure, aiutando a gestire quel tempo, spesso carico di ansia e domande;
- **prendere in carico** problemi e disagi personali e familiari, attraverso percorsi di sostegno (counseling), sia in ambulatorio sia nei reparti di degenza;
- **promuovere** progetti scientifici e di ricerca, organizzare incontri e convegni dedicati alla malattia oncologica.

Spesso la perdita anche temporanea di capelli è fonte di dolore, rabbia, isolamento, soprattutto nelle donne: ci si identifica e si viene identificati, facilmente e solo, come persone malate. Dal 2014 l'associazione ha deciso di **dare una risposta** a questa problematica, fornendo parrucche all'interno di un percorso di sostegno alla cura.

**Amo la Vita Onlus** ha progressivamente ampliato il proprio intervento, attivando una **territorializzazione della cura** a favore dei Malati Fragili Cronici.

Negli ultimi anni è sempre maggiore il numero di persone che vive in stato di salute particolarmente debole, per condizioni economiche indigenti e senza la possibilità di sostegno da parte dei parenti, ritardano la propria cura medica.

**A Milano, nelle zone 6 e 7,**

**Amo la Vita Onlus garantisce gratuitamente un:**

- **servizio trasporto malati fragili** per consentire trasporti casa-luogo di cura, visite specialistiche e cure ospedaliere;
- **servizio prelievi ematici urgenti a domicilio** per permettere l'esecuzione di esami di controllo e/o propedeutici a procedure diagnostico/terapeutiche;
- **percorso durante le cure palliative** per un'assistenza psicosociale al malato e ai familiari;
- **percorso con facilitatori della cura** per promuovere una continuità assistenziale mediante un'azione di rete, coordinando le competenze di Medici Medicina Generale, Medici Specialisti degli Ospedali e dei Poliambulatori, Assistenti Sociali e Custodi Sociali.



**Raffaele Coppola**

Direttore del Centro di Ricerca "Renato Baccari"

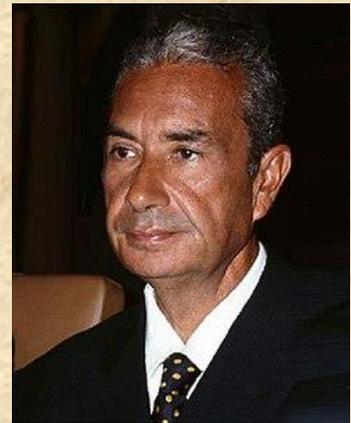
Dipartimento di Giurisprudenza - Università di Bari "Aldo Moro"

Promotore di Giustizia Corte d'Appello dello Stato Città Vaticano

Avvocato di Santa Sede, della Curia romana e del Tribunale Apostolico della Rota

Patrocinante in Cassazione e nelle altre Giurisdizioni Superiori dello Stato.

**ALDO MORO E LA SUA  
VOCAZIONE "POLITICA" E  
"CRISTIANA"  
BASILICA DI S. NICOLA  
(23.09.2018)**



Aldo Moro

Una celebrazione liturgica domenicale non consente di sviluppare un autentico discorso celebrativo di Aldo Moro nel suo 102° genetliaco, come annunciato nel programma. Mi riallaccio perciò a quanto detto dal caro Priore, P. Distanto nella sua bella omelia e mi limito a ricordare che è comparso su "Avvenire" dello scorso 8 maggio (l'intera pag. 29) un articolo denso e toccante di P. Gianni Festa, Postulatore generale dell'Ordine dei Predicatori, a cui Aldo Moro, in quanto limpido terziario, è da sempre appartenuto fin dalla giovinezza, all'epoca degli studi universitari. P. Festa rivisita magistralmente la sua "santità" secondo Don Giuseppe Dossetti nell'omelia (*inedita*) che il medesimo tenne il 14 maggio 1978 davanti alla sua Comunità, dove si leggeva in quei giorni lontani la vicenda dei primi due Santi della Russia, i Principi e Protomartiri Boris e Glemp, i quali sono e si sentivano come "agnelli portati al macello".

Innocenti dunque e senza macchia proprio come Aldo Moro, definito il giorno precedente dal Beato Paolo VI, nella Basilica di San Giovanni in Laterano, "uomo buono, mite, saggio, innocente ed amico": non resistono ai loro uccisori, perdonano coloro che li perseguitano e li colpiscono e, dopo aver supplicato il Signore dell'Universo di allontanare l'amaro calice, ne fanno nel silenzio dell'anima l'ineludibile volontà.

Ma per Moro vi è stata in più la visibile percezione, come appare dagli atti della Commissione Parlamentare d'inchiesta per la testimonianza degli stessi "Uomini delle Brigate Rosse", che lo detenevano in ingiusta e lunga prigionia e gli daranno impietosamente la morte.

I Padri della Basilica di San Nicola, che mi hanno accolto e guidato sin da giovane studioso, sono nel nome del Santo Taumaturgo i riconosciuti portabandiera dell'ecumenismo con la Russia ma quasi nessuno sa che il nostro Moro ha sofferto la passione di Cristo come i suoi (traduco) *Portatori della Passione* Boris e Glomp subito dopo la loro conversione al cristianesimo.

Come alberi a primavera, scrive il Card. Amato, i Santi "fanno germogliare nella Chiesa i fiori e i frutti della vita buona insegnata da Gesù" e ciò può venire – dice Papa Francesco nell'Esortazione Apostolica "Evangelii Gaudium" – anche dalla tanto screditata politica, "che è una vocazione altissima, è una delle forme più preziose della carità, perché cerca il bene comune" (E.G., 205). Sono le precise parole del Pontefice regnante.

**Raffaele Coppola**



Basilica di San Nicola - Bari



Franco Ferrarotti  
il più noto dei sociologi italiani all'estero

## RAPPRESENTANZA, RAPPRESENTATIVITÀ, RAPPRESENTAZIONE

Per Hegel, il grande capomastro svevo, come l'aveva definito Ernst Cassirer, indefesso costruttore di sistemi filosofici, la lettura dei giornali era la preghiera del mattino dell'uomo moderno. La situazione sta cambiando. Bisognerà dire che la preghiera mattutina oggi è l'apertura del computer, la lettura dei notiziari sullo schermo di Internet.

Ma la cronaca è sempre importante. Non bisogna esserne a rimorchio. Ma riserva ancora sorprese. Un gruppo di signore per bene, a Torino, autentiche «madamine», con capelli ben acconciati e *chignon* sul cocuzzolo al punto giusto, e sobri tailleur ottoenteschi, ceti medio-piccolo borghese danno vita a una manifestazione pro-TAV che riempie Piazza Castello. A Parigi, i *gilets jaunes*, o giubbotti gialli, mettono in pericolo il governo del Presidente Emmanuel Macron. Nessuno sa bene chi sono. Non sono un partito. Non hanno ideologie. Forse neppure idee. Sono gente «contro». I moderati temono il colpo di Stato. No. Semmai un colpo di testa. Si limitano a mugugnare: «Macron si preoccupa della fine del mondo, ma noi non arriviamo alla fine del mese».

Cosa vuol dire? Il giornalismo investigativo, con tutti i suoi limiti, è utile all'analista sociale. Meno utile, forse addirittura fuorviante, quello scimmiettare la ricerca sociale scientifica in cui sembra da anni ormai eccellere, in Italia, il Censis, fondato decenni fa da Gino Martinoli e Giuseppe De Rita. Una volta, trattando dei «mali di Roma», si allineava con i vescovi dimenticando la speculazione edilizia e appellandosi e raccomandando la buona educazione. Adesso, a proposito dei movimenti che sembrano nascere dal basso per generazione spontanea, inventa l'inedita, fantasiosa categoria del «sovranoismo psichico».

Resta in piedi la domanda: come si riempie Piazza Castello a Torino? Come si mettono a ferro e a fuoco Parigi e le principali città francesi?

Credo che un fattore scatenante, data la crisi dei partiti tradizionali, vada visto nel «passa-parola elettronico».

È questo lo strumento tecnico, inedito, dell'autoconvocazione. Gioca sulla velocità, l'ampiezza del riverbero, il potente contagio di base di parole d'ordine semplificate, ma accattivanti, altamente emotive. È la marcia, l'avvento dell'*Homo sentiens*, l'emotività contro la razionalità. Il cervello umano è una macchina lenta. La comunicazione elettronica è rapida ed emotivamente coinvolgente. Premia il sentire sul comprendere. I fatti di Torino e di Parigi ci dicono che la mediazione democratica è in crisi e che la rappresentanza, politico, formalmente ineccepibile, è di fatto percepita come non più rappresentativa. Ha perso la sintonia con il «popolo».

I populisti sono in marcia. Non sanno bene né perché né per dove. Non ha importanza. Prevale il fare per fare. Magari per non fare. Basta la parola: il popolo. Questa parola è di colpo tornata. Non solo in Europa. È tornata contro la globalizzazione, lo straniero, i migranti, la caduta delle frontiere, l'alterità e l'intelligenza.

Nessuno sembra avvedersi che «populus» in latino vuol dire «popolo in armi» e che il verbo infinito passivo «populari» significa «devastare, saccheggiare, incendiare, distruggere».

Sta di fatto che quando la rappresentanza parlamentare non è più rappresentativa, essa scade, inevitabilmente, a rappresentazione, a teatro: la discussione razionale faccia a faccia lascia il posto al gesto, all'insulto, all'improvvisazione e al lazzo nella tradizione della commedia dell'arte – una commedia, come noto, senza trama, che riesce comica e tragica insieme. La coerenza e il principio di non contraddizione non hanno più diritto di cittadinanza. Dal Parlamento si passa al palcoscenico, dalla rappresentanza alla rappresentazione. Vincono le emozioni della massa informe, eterogenea, fluttuante. È il momento buono, quello che i Greci classici chiamano *kairós*, per la manipolazione su vasta scala. Prende piede un senso di smarrimento, incertezza, disorientamento, paura collettiva.

Si cerca allora, istintivamente, l'uomo forte, un «duce», il *Führer*, che forse in un raro momento di autodeprecazione giurerà di essere solo il «tamburino della nazione tedesca» (si chiamava Adolf Hitler), il *Conducator* (si chiamava Francisco Franco), se non addirittura, com'è stato detto incautamente da un Papa, un «uomo della Provvidenza» (si chiamava Benito Mussolini).

Nasce e si afferma, anche per vie formalmente legali, la dittatura. La fine di una democrazia non è mai determinata da colpi dall'esterno. È l'esito di un cedimento interno, la conseguenza di un'autoconsunzione intellettuale e morale. È sempre un suicidio.

**Franco Ferrarotti**